ESAME

DELLA PRETESA DONAZIONE

FATTA DA S. ARRIGO IMPER.

ALLA S. SEDE.

NAPOLI 1785.

INTRODUZIONE.

L' Ignoranza e la ſuperſtizione ci han traſmeſſo una ſerie così aggomitolata di favole, e di ſtorie, che per iſvolgerle e depurarle non baſta qualunque fatica, che durar voglia ſi. Se la voracità del tempo furato non ci aveſſe quaſi tutto il corpo della ſtoria; il diſcovrimento del vero molto più facile ſarebbe; ed a noi, in luogo di ricorrere a' deboli lumi della ragione e del buon ſenſo, ſarebbe baſtata la nuda e ſemplice eſpoſizione de'fatti a ſecernere dal falſo il vero. Ecco perchè chi ſcriſſe la favola incenerì la ſtoria, la naſcoſe, e la interpolò. Tutte le narrazioni Iſtoriche hanno i loro determinati gradi di probabilità, o che vengano dalla ſorgente, o che ſianſi attinte da qualche torbido lontano ruſcello. Volendoſi ponderare la verità di un fatto, e'l merito di uno ſtorico, ſi troverà ſempre, che, chi fu lontano dalla ſcena dell' avvenimento o per tempo, o per luogo, ha minor diritto alla credibilità di un altro, che vi fu preſente. Queſto principio, che ſi trova vero in tutte le applicazioni, che colla ſtoria generale ne facciamo, lo diviene molto più, nella ſtoria de' tempi di mezzo. La critica de' eſſere più ſevera e rigoroſa, perchè l' impoſtura è ſtata più artificio-

ſa ed accreditata . Immaginiamo una ſerie di ſecoli , ne' quali la barbarie ſoffogò ogn' idea di morale , di umanità , di retta amminiſtrazione , di ragionevole politica , e che in tutta la loro lunga durata un ceto di perſone o per ozio , o per malizia , o per avidità aveſſe preſo a traſmetterci quante favole poteſſe e ſapeſſe; che ſcrittele e ſepoltele in un angolo ſconoſciuto di qualche Archivio , dalla ſua origine deſtinato ad eſſere l' inviolabile depoſito della verità , e che poi ſotto la ſacra ombra del vero tutte queſte fole veniſſer fuori ; che l' ignorante credulità le poneſſe ſu gli Altari , ed una ſerie di ſecoli ſtabiliſſe l'opinione della sua indubitata verità ; che gli Archivj , ove ſi conteneſſero inalterabili le vere ſtorie , fuſſero inacceſſibili , ed impenetrabili , e ci inabilitaſſero a ſperare il ritrovamento del vero , qual partito ſi dovrà prendere in queſto caſo? Quello cui ricorſero i grandi uomini , ed i ſommi critici , che a forza di diffidenze , di dubbiezze , e di ſpinoſiſſime ricerche ſorpreſero l' Impoſtura ſul fatto .

Ecco perchè le ricerche diplomatiche ſogliono eſſere le più aſtruſe , e difficili , e le aſſertive de' Diplomatici pericoloſe . Le regole , che dovrebbono ſervir di particolar guida a' Diplomatici , o non ſi ſono ancora ritrovate , o ſe ne ſono ritrovate erronee , o falſe . Enſchenio , Papebroch , Hi-

kes ,

kes, Conringio, Launoj, Germon, quanto ſudarono per rintracciare la verità delle formole Diplomatiche? Quale fu il riſultato di tante ricerche? Che le vere regole per conoſcere la falſità de' Diplomi erano quelle, che ſino allora eranſi adoperate per conoſcere le falſità de' fatti narrati dagli Storici. Perchè ciò? Perchè la frode, e l' impoſtura eranſi veſtite delle ſpoglie della Verità ne' tempi di mezzo; perchè gli Archivj erano ſtati corrotti dalle putide merci intruſevi; e perchè ſpeſſo i falſarj ſorpreſero la buona fede de' Magiſtrati. Si aggiunga a ciò un' altra più luttuoſa circoſtanza. Da quelle fucine ſteſſe, dalle quali venner fuora i Diplomi, ſi traſſero ancora le Cronache. A' Monaſtici Archivj, e Biblioteche dobbiamo Cronache, e Diplomi, e ſpeſſo le prime non ſono altro, che un regiſtro di Diplomi, Bolle, e carte notariali. La Cronaca dell' Oſtienſe, la Volturnenſe, la Farfenſe, la Caſaurienſe, non ſono altro. Qual partito dunque prendere per trovare la verità di un fatto atteſtato in un diploma? Quello di conſultare i Croniſti; Ma ſe la ſuppoſizione del Diploma è anteriore al Croniſta, l' autorità di coſtui ſarà di niun peſo? Allora converrà interrogare tutta la Storia, combinare, e rettificare le date de' diverſi Croniſti, correggere e ſupplire alle loro varie lezioni e lacune, oſſervare con di-

ligenza la ſerie de' fatti, ponderarne le circoſtanze, ritener le vere, rigettar le improbabili; eſporre le contraddizioni, dimoſtrarle tali. Ecco ciò, che noi ſiamo coſtretti a fare per diſtruggere la credenza di un fatto, che noi abbiam trovato falſo, e lo crediamo nato nelle tenebre della più denſa barbarie.

Noi ſcrivendo la ſtoria dell' anno 1014. trovammo preſſo Baronio un diploma ſpedito a prò della S. Sede dall' Imperador Arrigo I. e II. Re di Germania, nel dì della di lui coronazione in Roma, come l'altro di Ottone I. fu anche in occaſione di una ſimile ſolennità ſpedito, ſecondo che nello ſcorſo volume da noi ſi oſſervò. In queſto diploma vi leggemmo confermate quelle Provincie, Città, Ducati, Marcheſati, Città, terre, e caſtelli, che nella donazione di Ottone I. ſi oſſervano, ed in qnella di Carlo M., con una giunta dippiù, e queſta era la famoſa donazione del Veſcovado di Bamberga alla S. Sede. Tanto baſtò per farci dubitare di queſta donazione, che in ſoſtanza non era altro, ſe non che una copia dalle altre già da' Critici dichiarate falſe. Memori che Leone IX. avea all' Imperadore queſta Chieſa, e Città donata per Benevento, e che ciò ſi atteſtava da Leone Oſtienſe autore mendaciſsimo, dubitammo di queſt' altro fatto. Conſultata la Storia la più ſevera, ed imparziale critica trovame

mo-

mo, che i noſtri dubbj puramente dovuti all' azzardo, erano fondati e ragionevoli. Sicurì che una imparziale verità guidava le noſtre ricerche, ci innoltrammo nel cammino, e ſponemmo agli occhi degl' illuminati lettori colla maggior candidezza i noſtri ſentimenti. Come diſsipare un pregiudizio dalle menti del volgo dopo che una Biblioteca di Storici atteſta il contrario di ciò, che da noi ſi aſſeriſce? Come farlo ſenza ripetere le coſe glà note a' ſavj, ignote al volgo, calunniate da' ſuperſtizioſi, ſprezzate dagl' imbecilli? L' indulgente ſaviezza de' lettori ci fè arditi, e la ſteſſa ſupplirà a tutto.

§. I.

Il Diploma di Arrigo non è autografo, e come tale non de' far fede in giudizio.

Il diploma di Arrigo originale sì è dispersо, più non esiste. Una informe corrottissima copia è quella, che ci è rimasta, e questa ha segni evidenti di falsità. Se dopo di averli esposti si vorrà creder vera la donazione e la carta, sarà disperato trovar più un diploma falso in tutta la terra, nè più un usurpatore in tutta la storia. Noi mostreremo, che il diploma di Arrigo, essendo una copia, non deve dare alcun dritto legittimo al possesso; quindi è che molto meno può darlo essendo falso; e che le autorità de' Scrittori posteriori al possesso, possono averci ingannati, o esi esserſi ingannati seguendo le favolose narrazioni, che l'interesse spargeva per fondare una opinione. Ecco ciò, che ci ha determinato ad asserire, che essendo illegittimo il possesso del Papa sopra di Benevento, il nostro Sovrano restituendo quella Città alla corona delle Sicilie, non

non ſolo non lede i dritti di niuno, ma rivendica i ſuoi.

Baronio ſcrivendo la ſtoria dell'anno 1014. pubblicollo per la prima volta; e, benchè aveſſe avuto libero il campo di rifrugare gli Archivj di Roma, non gli riuſcì di trovarne l'originale. Quella copia, che ne diè alla luce, venne da lui corredata di varianti tratte da quattro Manuſcritti, che la contenevano. Sappiamo, che ſi aſſeriſca eſſerſi dal Baronio conſultato l'Autografo, che ſerbaſi nella Mole di Adriano oſsia Caſtel S. Angelo, cioè in quella Mole ove ſi conſerva anche l'Autografo del diploma di Ottone I., che noi moſtrammo falſiſsimo nel Tomo ultimo de'noſtri Annali. Il che ci aſsicura molto più, l'Autografo del preſente Diploma eſſere egualmente falſo che la copia tratta dal Volume di Cencio Camerario, dal Volume de' Privilegj della Chieſa Romana, e dal ſuo medeſimo Codice Manuſcritto. Quella, che leggeſi nel ſupplemento al Corpo Diplomatico di M. Dumont *T.* 2. *p.* 26. è dimezzata. Noi, che abbiamo con qualche eſattezza oſſervato i diplomi pubblicati da' BB., abbiamo rilevato, che tutte le volte in cui carta ſi trova impreſſa tratta da qualche copia, non già dall' originale, ivi ſicuri indizj di falſità ſi contengono. Nè ciò de' ſembrare ſtrano, quante volte queſt' indizj ce li offro-

offrono quelle carte ſteſſe, che hanno tutta l' aria di originalità, e che per tali ci ſi vogliono far ingollare. Serva di pruova alla mia propoſizione la diſputa violenta moſſaſi tra D. Mabillon, e'l P. Germon, e la eſperienza di tutti i Critici del meſtiere. Se poſſono eſſer falſe quelle, che diconſi originali, molto più lo poſſono quelle di cui gli originali diconſi diſperſi. Chi è verſato nella lezione degli Annali Benedittini del cennato D. Mabillon, avrà oſſervato, quanto ſien ſoſpetti que' diplomi, che egli ci ha pubblicato, tratti dalle copie, e chi legge colla dovuta attenzione le opere diplomatiche dell' imparzialiſſimo critico Gio: Launojo, oſſerverà, che di tutti i diplomi falſi ſi ſogliono divolgar copie dimezzate o nel principio, o nel fine, e ſogliono le copie ſempre eſſer fra di lor varianti. Può una tal diſgrazia accadere alle copie de' diplomi veri, ma allora le varianti non mai cadono ſu de' punti intereſſanti, nè ſempre ſu di quelli, che alterano la natura delle donazioni, o de' contratti. Nè ha guari fu ciò ravviſato con molto giudizio e criterio dal noſtro concittadino il Marcheſe Andrea de Sarno nelle ſue Critiche Annotazioni al falſiſsimo diploma, che diceſi dall' Imperatore Federico II. ſpedito a prò de' Monaci di Monteſcaglioſo. Il diploma dunque di Arrigo è ſoſpetto di falſità, perchè di eſſo

esso non si trova l' originale, e quello, che si dice tale, è più falso degli altri.

Dal che ne siegue, che mancando l'Originale, le copie non legalizzate, nè Autentiche non debbono avere alcun luogo in giudizio ancorchè le donazioni fussero verisime; non essendovi Tribunale, che voglia dare, o togliere un fondo in virtù di una copia erronea di un originale, che non esiste. Si sà, che presso i nostri forensi è ammesso l' assioma seguente. *Titulus insufficiens, & invalidus ab initio productus facit præsumere meliorem & sufficientem non extitisse, ita ut non possit deinde opponi de titulo meliori & efficaciori* (a). Gregorio XIII. unì il Monistero della SS. Trinità di Mileto al Collegio Greco di Roma. Il Monistero avea per più secoli esercitato la Giurisdizione Ecclesiastica in molti luoghi della Diocesi di Mileto. I Vescovi di Mileto ne portarono i giusti riclamori alla Ruota R., la quale nel 1716. privò detto Monistero della Giurisdizione sopra quelle terre, restituendola al Vescovo. Le ragioni del Monistero erano appoggiate a certi privilegj del Conte Ruggieri. Questi essendosi ri-

(a) *Savelli V. Titulus n.* 12. *Seraphinus decis.* 1223.

riconoſciuti falſi, la Ruota Romana (*a*) deciſe così. *At quia conſtito de veritate ex titulis productis, quælibet conſuetudo quantumvis vetuſta, quantumvis vulgata, veritati omnino eſt poſtponenda, & uſus qui veritati eſt contrarius, eſt abolendus*. Deciſione ſaviiſsima, e degna di eſſere ſcolpita a lettere cubitali in quelli Tribunali, ove ſi ammette l'aſſurdo principio della Preſcrizione in fatto di ragion pubblica. Deciſione, che il lettore avrà preſente al ſuo ſpirito in tutto il decorſo di queſto eſame.

Fermiamoci sn di queſto punto, che decide della ſorte di una gran parte delle carte antiche, e di tutte quelle di cui dovrem far parola in queſta noſtra opera. La diſcuſſione, nella quale noi ſiamo entrati, parrà volgare; ma a noi è ſembrato neceſſario ripetere le idee comuni, perchè vere, e ripeterle per opporre un conveniente argine a' ſofismi, ed a' paradoſſi degli Autori del N. T. di Diplomatica (*b*). Noi non abbiam voluto diffonderci nel confutarli in tutte le forme, perchè non amiamo di annojare il

(a) *Melitensis Iurisd. 1. Iulii 1716. coram. Card. Falconio. Decision. tit. 23. Tom. 2. p. 406.*

(b) *T. I. pag. 211—229.*

il lettore con puerili discussioni. Essi hanno preso a provare, che le Copie delle Carte antiche per quanto vogliano essere erronee, e per quanti indizj di falsità possano presentare agli occhi di un giudice, giammai nuoceranno alla verità degli Originali. La ragione, che ne allegano si è, che un Originale può esser vero, e le copie presentare i più manifesti indizj di falsità.

La conseguenza vera, che dall'assunto principio se ne de' trarre, si è, che non dobbiamo creder falsario chiunque presenta in giudizio una copia erronea, perchè si può di buona fede presentar tale. Il punto però della quistione non è quello, che essi dicono. Si cerca di sapere qual fede possa o debba meritare una copia così erronea in giudizio, per autorizzare un possesso di un fondo, o di un dritto Baronale, quando manca l'Autografo. I nostri avversarj confessano, che le copie erronee depongono la falsità, quando si collazionano coll'Originale. Dunque fin che l'Originale non apparisce, le copie erronee, o le non autenticate legittimamente, debbono riputarsi come testimonj di un fatto falso. Ciò che la carta attesta è un fatto, che dà un dritto, o dichiara legittimo un possesso. Questo fatto non ha dopo 100. anni altra ragion di sua certezza, che la carta sola, che lo attesta. In questo caso la certezza del fatto è identica colla verità della carta,

ta, ed i motivi, che poſſono indurci a dubitarne, creſcono e decreſcono a proporzione, che ſi aggiungono, o ſi ſcemano gli argomenti della verità della carta. Dunque ſe la carta sarà giudicata falſa, ancorchè il fatto ſia nella ſua realità vero, de' anche falſo eſſer giudicato. Ma ſe in giudizio in luogo dell' originale ſi produceſſe una copia, il fatto diviene men credibile, ſe ſi de' verificare la carta prodotta. Il primo giudizio, che nelle carte ſi de' fare, ſi è quello della di loro Antichità, il quale è ſeguito da quello della loro Verità.

Gli argomenti di Antichità son quelli, che chiamanſi volgarmente da' Diplomatici *Eſtrinſeci*. Tali ſon quelli tratti dal colore e dall' odore delle carte, dalla forma naturale o ſtudiata de' caratteri e delle cifre, dalla varietà ordinaria nelle ſoſcrizioni, dalla forma del ſigillo e del controſigillo, ed altre ſimili coſe, le quali quando ſono diligentemente oſſervate, danno ſempre ſicuri ſegni della verità, o falſità degli Originali. Dopo che ſi è deciſo le carte eſſer tanto antiche, quanto la data che moſtrano, allora ſi è fatta la metà dell' opera, perchè ſi de' paſſare all' eſame della loro verità, e cercare se contengan fatti, che poſſano eſſere ſmentiti da altri ſincroni, o contrarj, ſe ſiano oppoſti al dritto pubblico o privato di quel tempo, ſe

di-

distruttivi delle idee comuni in quella età, se le formole siano uniformi all' età della carta, se le date iniziali e finali, le invocazioni, le intitolazioni, le prefazioni ricorrano come nelle altre carte del medesimo Principe è delle Provincie stesse. Tale è il piano, che si de' proporre avanti gli occhi colui, che vuol sapere, se la carta sia vera, e se il fatto, che contiene, sia anche tale. Ne siegue da ciò, che se gli argomenti *Estrinseci*, che soli possono decidere in questo esame, si strappano dalle mani del Giudice, quando in luogo dell' originale gli si presenta una copia, gli argomenti *Intrinseci* debbono avere tutto il peso possibile, ed osservarsi in tutta la possibile estensione.

Non siamo allora certi, se l' originale siasi veramente disperso, o ad arte celato, e per insidiare alla altrui buona fede. In questo stato di cose se gli argomenti intrinseci decidono contro della copia, potremo noi forse ragionevolmente sospettare, che sia stata tratta da un originale vero, e che il fatto narratovi sia vero? Nò. Può essere l' originale vero, ma non dobbiamo neppure sperarlo, o sospettarlo, o dubitarne, perchè non ne abbiamo alcuna ragione. Dovendo renderci certi della verità del fatto per la verità della carta presentata in giudizio, negheremo il fatto finchè sia attestato da una copia erronea, e

non

non appaja l'originale. Quando questo sarà prodotto, sarà ad un altro giudizio soggetto, e noi giudicheremo nuovamente della verità del fatto dalla verità di questa nuova carta.

La supposizione, che la carta erronea possa essere stata trascritta da un carta vera, non de' giammai ammetterſi in giudizio, quando ſi tratta di dare un fondo, o un dritto ad una persona togliendoſi ad un altra. La copia de' essere giudicata falsa, e 'l fatto, che attesta anche tale, perchè mostrando errori, che forse nell'originale non erano, ci dee far dubitare se il fatto, che enuncia la copia sia stato nella stessa guisa enunciato nell'originale, o se siasi alterato dal copista. Se noi fussimo sicuri, che la copia tragga la sua origine da un copista onorato, non vi sarebbe da temere; ma nel dubbio, qual fondamento possono avere i nostri giudizj? L' oculare ispezione dell' Autografo è quella sola, che può decidere in queste materie, ed allora noi possiamo uscire dal inganno, quando avrem fatto il giudizio di comparazione nelle due carte, cioè tra la copia e l'originale.

Dobbiam poi diffidar delle copie, e particolarmente quando non sono autentiche, per un altra ragione. E' si conviene, che in tutti gli Archivj antichi si trova gran numero di carte false, e che queste possono esser tali con tutta l'apparenza di verità. Non tutti i fal-

falsarj sono stati melensi, nè sempre i giudici ignoranti, corruttibili, indulgenti, ingordi, e menzogneri, vi furono i dotti nella scorsa età, gl' intieri, i morigerati, gl' imparziali, i generosi, i veridici, gli amatori del pubblico bene, i disinteressati, e la nostra età non n' è sfornita. L' arte allora, mettendo a contribuzione la fraudolenta impostura, sorprese l' altrui vigilanza, ed evitò tutti quegli scogli, ne' quali si suole urtare da' falsarj. Questa è la ragione, che ci de' muovere a dubitar sempre trattando di dichiarar vero un diploma, e 'l fatto attestato in esso. La sostanza dell' atto, per quanto voglia esser falsa, non lascia mai di poter essere probabilmente vera. Le formole Sincrone, le date esatte e ricorrenti a livello, le soscrizioni senza artificio, sigilli, cifre, tutto olezzando antichità, chiunque per quanto esser voglia chiaro veggente ne resta deluso, anche quando il secolo fusse quello di Augusto, o di Alessandro. Se dunque può la frode ascondersi sotto le candide vesti della verità, ed essa ci obbliga sì spesso a dubitare di ogni apparenza di verità; ardiremo poi noi di affidarci ad una copia erronea, che ci presenta innumerabili argomenti di falsità.

Quando dunque non si fusse provato, che i fatti, dalle copie narrati, sian falsi, la sola qualità di copia non de' far fede in giudizio,

e tutto ciò, che atteſta non dà alcun dritto al poſſeſſo.

Ma i nuovi Diplomatiſti BB. vogliono, che per iſcreditare un Privilegio non baſti, che portino le copie caratteri evidenti di falſità, potendo di leggieri avvenire, che un diploma appaja falſo nella copia eſſendo vero nell' originale, ancorchè queſto più non eſiſta, cioè a dire, che un fatto narrato da un ſolo, che ha tutta l'apparenza di mentitore, poſſa aver dritto ad eſſer creduto vero. Non niego, che la copia fatta da mano imperita poſſa offrire parole, che il copiſta, per non aver capito l' originale, ha guaſte e cambiate; ma ſi dee confeſſare, che non conterrà mai formole verſi, fraſi, orditura intera del diſcorſo ſtraniero all' età della data. Chi ebbe l' originale vero, e volle ſporcarne la copia con tante aſſurdità, non sarà mai immune dalla taccia di falſario, e noi avremo ſempre il dritto di dubitar di tutto, perchè non abbiamo ragione di eſſer certi di niente, nè poſſiamo ſapere, ſe il copiſta non vi abbia aggiunto le formole, che appoggiano le pretenzioni de' contendenti, nè conoſcere quale era da principio l' originale. Laſciando ſtare, che quando ſi preſtaſſe fede a queſta ſorta di carte, potrebbono allora tutte le favole paſſare per verità, e per veri anche ſi dovrebbono avere i più falſi diplomi, il che ſarebbe la maggiore delle aſſurdità.

§. II.

§. II.

Copie prodotte perchè gli Archivj ſi ſono bruciati, e con eſſi gli Originali. Abuſo di queſto preteſto.

Nè poi sò capire, come ſi ſia diſperſo l'originale di una donazione di tanta importanza. Se nel 10. e nell' 11. ſecolo Roma avea un Archivio, perchè lo avea ne' tempi di S. Gregorio e prima; ſe queſti Archivj erano cuſtoditi colla maggior poſſibile diligenza; come va che ſi diſperdano le donazioni così illuſtri e chiare? Potettero diſperderſi ne' ſaccheggi degli Archivj, che in una lunga ſerie di rivoluzioni e di tumulti accaddero in Roma; io nol niego, ma dopo di avere con attenzione oſſervato queſto punto di ſtoria diplomatica, mi ſono avveduto, che ſpeſſo le vere combuſtioni degli Archivj avendo deſtato il prurito di rinnovare i diſperſi titoli del poſſeſſo, han dato occaſione di fabbricare carte falſe; e ſpeſſo, quando ſi ſon volute produrre copie in giudizio, ſi è detto, che gli *Originali* mancavano perchè bruciati cogli Archivj. Queſte aſſertive replicate quando le ho vedute a fianco di circoſtanze ſoſpette, mi han fatto dubitare della loro verità. Preveggo, che gli avverſarj diranno l' Originale di queſta dona-

zione esserſi disperſo nelle rivoluzioni in Roma accadute. Io farò preſente al lettore alcuni fatti da' quali potrà rilevare la ragionevolezza de' miei dubbj. Narrerò i seguenti fatti ad oggetto di perſuadere al lettore dell' origine di tante carte falſe, che ſonoſi prodotte in giudizio; e nel tempo ſteſſo, prevenire e diſsipare una difficoltà, che ſuole imporre a coloro, che non ſono iniziati nella ſtoria delle conteſe diplomatiche.

Launoj nell' eſame de' Privilegj di S. Martino di Tours moſtra la falſità degli atti del Concilio II. di Toul, nella cui Prefazione ſi legge, che il famoſo impoſtore l'Abbate Ilduino avea a quel ſinodo presentato i Privilegj del Moniſtero di S. Martino ſalvati da un incendio cagionatovi da' Normanni per cui l' Archivio andò in cenere. Questi Privilegj erano: *Præcepta Regum atque Imperatorum, què tempore obitus B. Martini Cœnobium illud venerabiliter coluerunt*: Cioè a dire, che nel 400. dell' Era Criſtiana Rè, ed Imperatori Criſtiani andarono alla tomba di S. Martino, per raccomandarſi alle orazioni di quel Santo, ed ottenutene grazie, gli lasciarono larghe donazioni in iſcritto. Ma se poi ſi domandaſſe quali fuſſero queſti Rè nel 400. non sò come ſi riſponderebbe. Se dunque queſta ſtoria è falſa evidentemente per una parte, non de'me-

ritar

ritar credenza pe'l reſto (*a*) , queſt' incendio dunque è falſo , ed a' tempi di S. Martino non ſi fecero donazioni da' Principi a quella Chieſa .

M. Moſnier nella difeſa de' Privilegj della Chieſa di S. Martino di Tours al *Cap.* 2. ſi appoggia molto ſu di queſto preteſto , per non produrre gli originali , al che Launoj avealo sfidato . Egli avea prodotto le copie de' Privilegj di Adeodato, e di Adriano I. e di altri Pontefici R. Launoj le avea mostrate falſe per li graviſſimi errori, che contenevano, e domandò, che, ſe le ragioni de'Canonici Turonenſi si doveſſero far valere, conveniva produrre gli Originali. Moſnier riſpoſe , che gli originali ſi erano diſperſi allorchè i Normanni bruciarono l'Archivio di S. Martino . Launoj ripigliò , dicendo , che volea ſapere in quale anno i Normanni aveſſero ciò fatto , e quale intereſſe aveano nel bruciare gli Archivi de' Canonici di Tours . A ciò fu riſpoſto col ſilenzio . Allorchè poi dovettero eſſi difendere una falſa bolla di Sergio III. I medeſimi Canonici diſſero , che i Normanni aveano incendiato quella Chiesa, ma chè Eſſi ebbero l'

(a) *Epist. Selecta divi Hieronymi Ep.* 2. *L.* 1. *Mendaces faciunt, ut nec sibi vera dicentibus credatur.*

accortezza di ſalvare i privilegj loro accordati da S. Gregorio, da S.Leone, da Adeodato, da Adriano, da Carlo M., Lodovico Pio, e Carlo il Calvo. Dunque o i Canonici Turonenſi ſalvarono gli Originali o non li ſalvarono. Queſta ſola contraddizione baſta a far vedere di quanto ſiaſi abuſato ne' tempi di mezzo. Or queſta falſiſſima bolla attribuita a Sergio III. non è, che una fedeliſſima copia di un altra impreſſa nel T. 1. della Gallia Cristiana attribuita ad Erardo Arciveſcovo di Tours. Vi può eſſer gruppo maggiore d' impoſture.

Mabillon, il grande raccoglitore de' Monaſtici Privilegj, Viſioni, Profezie, e falſi miracoli, ſcrivendo la ſtoria dell' anno 687. reca un Privilegio conceduto da Carlo M. al Moniſtero Marcianense ſito nella Gallia Belgica nel quale impudentemente ſi facea dire tra le altre coſe, che *omnia quæ juris erant Marcianenſium a fratribus & ſororibus ibidem ſervientibus abſque omni ſæculari exactione libera in perpetuum poſſideantur*. Queſto diploma ſerbavaſi nell' Archivio di quel Moniſtero ſino al ſecolo 12. e queſto Archivio, per detto del medeſimo Mabillon, eſſendo ſtato per le Normanniche incurſioni anteriori a quel ſecolo, devaſtato, e bruciato, *periit omne ornatum ejus in Chartis, Privilegiis, libris, & actis Sanctorum*. Ecco le ne-

neceſſarie contraddizzioni, nelle quali ſi cade quando ſi vuol difendere l' Impoſtura.

Lo ſteſſo Mabillon, che non ſempre ſcriſſe aſſiſtito dalla verità e dalla giuſtizia nell' Appendice al *T.* 2. *n.* 25. produſſe 14. Privilegj appartenenti al Moniſtero Honaugienſe ſul Reno, e tutti della più deciſa falſità, e figli della maſſima imperizia. Fra di queſte v' ha la XV. che è un diploma attribuito a Carlo M. In eſſo ſi dice, che avendo per lo addietro i monaci perduto *Inſtrumenta Chartarum ſui Monaſterii per negligentiam*, cercavano, che loro ſi confermaſſe il poſſeſſo delle terre di propria pertinenza. Carlo M. li confermò nel detto poſſeſſo con particolar carta non men falſa delle altre. Fra di tanto non ſi dice quali erano queſte terre di cui ſi conferma il poſſeſſo perdutene le carte ed i titoli. Ma ſe tutte quelle carte ſono anteriori all' età di Carlo M.; come ſono pervenute fino a noi? Se eran tutte diſperſe, donde ſon queſte riſorte?

Nel *T.* 2. *App. n.* 25. Si reca dal Mabillon un diploma di Ildeprando Re d'Italia tratto da una copia, cui mancavano tutte le formole iniziali, dalle quali dovea rilevarſi in favore di chi ſi era ſpedito, forſe per ignoranza del falſario. In eſſo ſi dice non eſſere ſcorſi molti anni dacchè la Città di Piacenza eraſi bruciata, e gli Archivj delle Chieſe e Moniſteri ridotti in

polvere, e le carte in cenere, e che si era domandato, che per *sereniſſimum noſtrum præceptum omnia quicquid nunc uſque habuiſtis, præſcribere Eccleſiæ veſtræ vel vobis deberemus firmare*. Così i Piacentini profittarono delle paſſate loro disgrazie.

Nel Sinodo del 866., tenuto nel Moniſtero di S. Medardo di Soiſſons, l'Abbate del Moniſtero Solemniacenſe preſſo Limoges eſpoſe al Concilio, che eſſendo ſtato da' Normanni bruciate tutte le carte, dalle quali appariva la libertà, che eſſi godevano dalla giuridizione Veſcovile; domandavano, che il Re ed i Padri del Concilio aveſſero ſcritto un atto col quale eſſi ſarebbono ſtati meſsi in poſſeſſo della medeſima libertà. In fatti l'ottennero. Se la carta, che lo atteſta è vera, ſoſcriſſero il Re e tutti i Veſcovi di quel Sinodo.

Nel 986. (a) Odone Abbate di S. Cucufate nel Valais ottenne da Lottario Rè di Francia la conferma e la rinnovazione di tutti i Privilegj, che prima poſſedeva, e che più non avea per eſſere ſtato antecedentemente il Moniſtero bruciato da' Saraceni.

Il Lettore dunque in queſti pochi fatti, che abbia-

(a) *Mabill. ibid. n.* 88.

abbiamo esposti (*a*) avrà potuto vedere, quante volte da particolari Monasteri si è abusato di questo pretesto della combustione degli Archivj, per insidiare alla buona fede de' Principi, e quante volte si trovino in contraddizione con se stessi ne' fatti, che i loro Cronisti ci narrano credendoci così balordi, quanto essi furono fraudolenti. Avrà anche potuto vedere quante copie sianſi prodotte in giudizio, e loro accordate conferme di possessi appoggiati da carte false ne' tempi scorsi, quando l' ignoranza covriva col suo denso ed impenetrabile velo le menti degli uomini. Sicuramente sarà sdegnato di un si lungo ed infame trionfo che ha fatto l' Impostura, ma molto più si sdegnerà per quello, che diremo.

Io prima di finire questo articolo recherò un altro fatto analogo agli altri cennati, che deciderà infallibilmente della sciocchezza de' falsarj, e ci mostrerà ad evidenza lo spirito delle imposture. Questo è l' esame, che Launoj intrapreſe della Carta di S. Medard di Soissons attribuita a S. Gregorio il Grande; carta la quale, oltre all' esser falsissima, contiene i più infami anatemi, che l' ippocrisia, la superstizione,

(a) Se questo fusse il luogo opportuno, infiniti altri consimili potremo noi recarne.

ne, e la frode abbiano in tutta la durata de' secoli immaginato per insidiare alla tranquillità de' Troni, e per insinuare ne' Popoli lo spirito sedizioso, e ribelle contro i loro legittimi Sovrani. Carta coniata ne' tempi, che seguirono S. Gregorio VII. ciò è quando una più assurda ambizione fè elevare i Papi al di sopra di tutti i Principi della Terra, e fè credere loro, che potendo chiudere ed aprire le porte del Cielo, potessero benanche disporre de' Troni della Terra. Carta in fine, che sciogliendo i Popoli dalla ubbidienza, per dritto naturale e divino dovuta a loro Rettori, diè poi all' Europa Giacomo Clemente, Mariana, Malagrida, e Damiens. Orrori. Rendiamo grazie alla Provvidenza, che ha permesso, che le menti de' Savj di questo Secolo si rischiarassero, e ne svelassero tutta l' assurdità. Launoy dopo Du-Plessis Mornay attaccò con tutto il vigore e l' energia del suo spirito una carta sì dispregevole. L' Ordine Benedettino attaccato sì bruscamente incaricò di sua difesa D. Quatremaires. Questi difese l' Ordine, scrisse volumi, che caddero tosto nell' oblio, ove sarebbero eternamente rimasti sepolti, se il gran nome di Launoi non li avesse disotterrati. E benchè si fussero ad arte dedicati al Cardinale Mazzarini, non lasciarono però di essere condannati dall' immor-

mortale Luigi XIV. Or fra gl' infiniti groſſolani errori, che nella carta ſi ravviſavano, ſi facevan coeſiſtere molti Papi nello ſteſſo tempo in Roma, e ſi faceva dare da S. Gregorio Magno il titolo di *Dominus* a' ſuoi Predeceſori, quando egli era ſtato ſempre ſolito di darlo a' viventi, come da tutte le lettere vere di queſto Papa appare, ed il titolo di *Antiſtites* a' Veſcovi, che allora da tutti gli Scrittori *Epiſcopi* appellavanſi. Queſta era una oſſervazione troppo giuſta, che il dotto Launoj facea. D. Quatremaires pubblica nuovamente il diploma e corregge queſti errori. Avea anche quegli moſtrata la craſſa ignoranza del falſario per li anacroniſmi evidentiſſimi delle ſoſcrizioni. D. Quatremaires ſuppreſſe tutte le ſoſcrizioni con aſſerire, che nel diſperſo Autógrafo, quelle o non vi erano, o erano diverſe, e che nell'antica anche inviſibile copia neppure vi erano. A sì balorde aſſertive un diſprezzo baſtava; ma Launoj avea domandato dell' Originale, ed eraſi riſpoſto che ſe n' era andato in fumo coll' intiero Archivio, dal quale la copia priva di ſoſcrizioni eraſene ſalvata: Domanda quegli nuovamente perchè mai ſi era da' Monaci procurata una copia dimezzata? Ignoravano forſe l' importanza de' teſtimonj ſoſcritti all' atto? Avvenne forſe l' Incendio, quando il copiſta finì di ſcrivere il corpo del Privilegio, ed era per co-

min-

minciare la copia delle ſoſcrizioni ? A queſte ragionevoli domande ſi tacquero i Monaci. La combuſtione degli Archivj è dunque un preteſto falſo.

§. III.

Le Città, terre, e Caſtella, che nella donazione di S. Arrigo Imperadore ſi enunciano, non furono mai date in Sovranità da' Ceſari al Papa.

Diceſi falſo quel diploma, in cui ſi contengono coſe, che il Principe, cui ſi attribuiſce, non potea dire. Or nel noſtro diploma Arrigo conferma al Papa il poſſeſſo della Città e ducato Romano: e ſi vuole, che il Papa ne aveſse già da più ſecoli il poſſeſſo del ſupremo dominio. Dunque una delle due, ſe il Papa avea il ſupremo dominio, era egli un Signore indipendente, che non abbiſognava di nuova conferma per poſſedere i ſuoi ſtati, ſe egli nè lo era, nè lo era mai ſtato, Arrigo non confermò altro, ſe non che egli (Benedetto VIII.) ed i ſucceſſori aveſſero continuato ad eſſere feudatarj dell'Impero, come ſino a quel tempo erano ſtati. Nè il Papa acquiſtò niente dippiù di quello, che avea in fatto di Sovranità. Muratori non ſi è mai ſtancato di ripetere, che il ſupremo dominio di Roma in queſta età ſi appar-

te-

teneſſe a'Ceſari, e che ciò ſi provaſſe ad evidenza con que' continui Placiti, che ſi tenevano in Roma o da Ceſari, o da'loro Meſſi. A tutto ciò il lettore, che ha vaghezza di iſtruirſi di queſto punto di ſtoria, può aggiugnere tutto quello, che in Roma ſi fece nel ſecolo XI. dal tiranno Creſcenzio e dall'Imperatore. Fatti, che tutti provano la Sovranità, che i Ceſari aveano ſopra del Popolo Romano dopo le famoſe donazioni degli Ottoni.

Si dice anche nel diploma, che Arrigo conferma i beni, che Ottone I. ed Ottone II. aveano già donato alla S. Sede. Queſta è una menzogna, perchè di Ottone II. non vi ha memoria di donazioni fatte alla S. Sede, e quella di Ottone il Grande ſi è da noi nello ſcorſo volume moſtrata falſa.

Muratori nella piena eſpoſizione de' dritti Imperiali ed Eſtenſi ha moſtrato (*a*), che il diploma, oſſia coſtituzione di Ludovico Pio, ſia della più sfacciata falſità, e che queſta ſia poſteriore alla età di Gregorio VII., che la Sicilia e la Calabria non furono mai della S. Sede, nè ad eſſa da Carlo M. o da Ludovico Pio donate, nè dagli Auguſti ſucceſſori; che la Corſica e la Sardegna nemmeno furono donate

(a) *Cap.* IV.

nate al Papa, perchè questi non vi ebbe mai dominio; che i Patrimonj Beneventano, Salernitano, Napoletano non poteano al Papa confermarsi da Ludovico Pio, che non avea alcun dritto sulle terre, che appartenevano agl' Imperadori Greci. Muratori ha mostrato con argomenti egualmente invincibili, che (*a*) il diploma di Ottone I. scritto in caratteri di oro sia di una patente falsità. Ma nel Capo XI. e nell' XVII. s' impegnò a mostrare la falsità de' fatti contenuti nel nostro diploma di Arrigo. In primo luogo perchè la Sovranità di Roma non fu al Papa donata nel 1014., quante volte Ditmaro espressamente disse.

Ille dies pulcro signatur clara lapillo
Qua Regi nostro se subdit Roma benigno &c.
Summus Pastor ovat. Chorus atque suus
quoque cantat
Quod sunt securi, tanto Rectore potiti

In secondo luogo, perchè esso Arrigo dispose liberamente del Principato di Capua, del Contado di Teano, e di altri stati in que' contorni nel 1022. quantunque si dica, ch' egli

(a) *Ibid. p. 99. Cap. IX.* Vedi il nostro T. 7. Epoca II. degli Annali del Regno.

egli nel 1014. aveſſe confermato alla S. Sede *Capuam Tianum &c.* recando l' autorità dell' Oſtienſe, e di Rodolfo Glabro i quali non fanno eſercitare al Papa alcun atto di Sovranità nelle noſtre Contrade. Nè vale il dire, come han fatto l' autore della difeſa del Dominio Temporale de' Papi, e M. Borgia, che Arrigo aveſſe ciò fatto di conſenſo con Benedetto VIII. Queſta ſuppoſizione è gratuita, e falſa, perchè nè è appoggiata alla teſtimonianza di alcuno ſcrittore, nè è conſona a' fatti certi ed evidenti della Storia. Tanto ciò è vero, che l' Oſtienſe nell' anno 1022. narra, che *Imperator Henricus his auditis, Græcorum ſcilicet invaſionem, Principis tergiverſationem, Dati necem reputans, amiſſa Apulia, ac Principatu, Romam quoque, ni maturaret, ac per hoc Italiam totam conſequentur ſibi & in proximo amittendam &c.* dal che ſi rileva, che Arrigo temeva di perdere Roma, il Principato Capuano e l' Italia. Roma dunque era ſoggetta all' Imperadore egualmente, che l' intera Italia. Indi ſoggiunge con maggior chiarezza, che Arrigo *veniens Capuam Pandulfo Teanenſi comiti tradidit Principatum, Stephano autem, Melo, & Petro Comitatum conceſſit.* Burcardo Monaco di S. Gallo atteſta eſſerſi donata parte di queſte noſtre regioni a' Normanni, ſenza mai far parola di Benedetto VIII. Epidanno ne' ſuoi Annali

nali chiama apertamente Stati dell' Impero quelle Città. *Henricus Imperator Trojam Capuam, Salernum Neapolim Urbes Imperii ſui ad Græcos deficientes ad deditionem coegit*. Glabro Rodolfo narra di Arrigo, che *pergens ad Regionem Beneventanam, expugnavit, ac ſubdidit univerſas civitates, & caſtra, quæ Græci ſurripuerant ejus Imperio.* Indi, ſcrivendo la venuta fatta da Corrado il Salico in Roma nel 1038., dice così: *ad ipſam urbem Romam progrediens, universos Rebelliones, qui contra eum inſurgere tentaverant, anno integro ibidem degens, proterendo compeſcuit*. Wippone ſoggiugne: *Imperator ad terminos imperii ſui perveniens, Trojam, Beneventum, & Capuam aliaſque Civitates Apuliæ, lege & juſtitia ſtabilivit & in Apuliam proceſſit, & Beneventum & Capuam ac reliquas Civitates illius regionis, ſive vi ſive voluntaria deditione ſibi ſubjugavit, & Normannis ibi habitare licentiam dedit, & ad defendendos terminos Regni adverſus Græcorum verſutias, eos Principatus ſuis coadunavit*. Se le Teſtimonianze di' queſti ſcrittori non provano, che nelli principj del ſecolo undecimo il Papa non avea l'alto dominio neppure sopra di un palmo di terra nelle noſtre regioni, e che queſto riſedeva preſſo di Arrigo come Imperadore di Occidente, non sò quali altre più chiare pruove ſe ne potrebbono deſiderare. Il lettore

avrà

avrà nel decorso de' nostri Annali osservato, quanti altri atti di sovranità avessero esercitato i Cesari in quelle terre stesse, che nel diploma di Arrigo si dicono interamente donate alla S. Sede, su di che io non amo distendermi per non ripetere ciò, che ho di già a suo luogo esposto. Ma, per non lasciare scampo veruno a' nostri avversarj domando: il supposto consenso di Benedetto VIII. pruova egli la di lui sovranità? Nò certamente. Perchè, o era Signore Soprano, e potea da se dare e togliere l'investitura de' nostri Principati a chi meglio li paresse e piacesse, e l'Imperadore in qualità di Alleato e di Difensore della S. Chiesa non avrebbe fatto altro, che improntargli le sue armi ed i suoi soldati. Gli Storici allora avrebbono dovuto rappresentarci il Papa come autore di que' fatti, non già l'Imperadore. Se poi non lo era; l'Imperadore non abbisognava del suo consenso per fare ciò che la ragion di stato gli dettava. L'Autore dunque della difesa temporale del dominio della Chiesa, e M. Borgia han tutto il torto, quando suppongono vero ciò, che non possono provare.

Si dice, che Arrigo avesse donato al Papa l' Esarcato di Ravenna, Comacchio, e Ferrara. Muratori ha ciò mostrato esser falsissimo, ed è anche ridicolo il vedere in un diploma dell' undecimo secolo menzione di una signoria, qual'

era l'Esarcato, che più non esisteva. Che il Ducato di Spoleti nè a' tempi di Arrigo, nè ne' tempi precedenti fussero appartenuti alla S. Sede, si può vedere non solo dalla serie de' fatti da noi fin ora enunciati, ma anche da quelli, che particolarmente rilevammo nel Tomo VII. della Epoca II. degli Annali allorchè si chiamò ad esame il diploma di Ottone I.

Se mal'a proposito si fa menzione dell' Esarcato di Ravenna, peggio si fa rammentandosi nel medesimo diploma il Ducato Beneventano, che più non esisteva, e che si trovava diviso tra 'l Principato di Capua, e quello di Benevento. E, se il Ducato e'l Principato Beneventano non si appartenne mai prima di questa età al Papa, e sempre all'Imperadore, ne dee seguire che così questo, che i precedenti diplomi e concessioni siano una vergognosa impostura, che dovrebbono da tutt' i corpi di storia, ove si leggono impressi, cancellarsi. Arrigo sapea troppo bene quali erano le sue ragioni sopra queste Provincie, e sapea, che niuno de' Cesari suoi predecessori avea alienato la Sovranità di questi stati in beneficio del Papa, perchè il Papa non la possedeva, ed i Cesari la esercitavano. Così Pandolfo Principe di Capua non si ribellò dal Papa, ma dall' Imperatore di Occidente, ne' Atenolfo Ab. di M. Casino andò a rifugiarsi dal Papa, andò bensì in Con-

stan-

ſtantinopoli preſso l' Imp. di Oriente antico Sovrano di queſte contrade. Baronio, e M. Borgia ſe aveſſero riflettuto, che quando Arrigo ritornò dall' aſſedio di Troja, il Principe di Benevento Landolfo giurò fedeltà, ed obbedienza ad Arrigo, non al Papa; avrebbero conoſciuto la patente impoſtura della Carta. Or queſto fatto eſſendo vero, io non so coſa mai nel 1014. Benedetto VIII. aveſſe da Arrigo ottenuto ſul Principato di Capua e sù di Benevento. Nel regiſtro di Pietro Diacono ſiſtente nell' Archivio di Monte Caſino conſervaſi un diploma ove ſi legge, che l' Imperadore Arrigo *nonis Januarii Ind. VI.* Anno Domini 1023. concedette *Principibus inclytis noſtris quidem fidelibus dilectis Pandulpho & Johanni filio ejus Principatum Capuæ cum omnibus ad eum pertinentibus, ita videlicet, ut Avus ejus Pandulfus tenuit, exceptis Abbatiis S. Benedicti de Monte Caſino, & S. Vincentii.* Dunque l'inveſtitura del Principato di Capua ſi dava dall' Imperadore non già dal Papa; dunque non furono i Ceſari' uſurpatori.

Ciò poſto, leggiamo uno ſquarcio del noſtro diploma ciecamente copiato dall' altro più falſo di Ottone il Grande. Si dona dunque alla S. Sede *Cunctum Ducatum Spoletanum, ſeu Beneventanum una cum Eccleſia S. Chriſtinæ poſita juxta Papiam juxta padum IV. milliario. Item in partibus Campaniæ, Sora, Arces,*

Aquinum, Arpinum, Theanum, Capuam, nec non & Patrimonium, ad poteſtatem & ditionem veſtram pertinentia, ſicut eſt patrimonium Beneventanum, & Neapolitanum, atque patrimonia Calabriæ Superioris & Inferioris. De civitate autem Neapolitana cum caſtellis ac territoriis ac finibus & inſulis pertinentibus, ſicut ad easdem aſpicere videntur nec non Patrimonium Siciliæ. Si Deus noſtris tradiderit manibus. Simili modo Civitatem Cajetanam, & Fundum eum omnibus eorum pertinentibus. Super hoc confirmamus vobis Fuldenſe Monaſterium, & abbatis ejus conſecrationem, atque omnia Monaſteria curtes & villas, quas in ultramontanis partibus S. Petrus habere dignoſcitur, abſque Aterna, Wamertinga, ſive Wilmbach, quæ a S. Petri Eccleſia per conventionis paginam Epiſcopo noſtro Bambergenſi collatæ ſunt: pro quibus ſæpedictæ Eccleſiæ S. Petri tranſcribimus concedimus & confirmamus omnem illam terram quæ inter Narniam, Teramnen, & Spoletum, ex regni noſtri parte habuimus. Sed præterea S. Petri & veſtra veſtrorumque ſucceſſorum prætaxatum Epiſcopum Bambergenſem offerimus, unde ſub penſionis noſtræ equum unum album phaleratum ex ejuſdem loci Epiſcopo vos annualiter ſuſcepturos ſancimus &c. Prego ora il lettore a riflettere quanto ſuperfluo e ridondante ſtato ſia il falſario nel ſuo replicar più volte le medeſime donazioni.

Quan-

Quando Arrigo avea donato il Ducato Beneventano, avea in queſta donazione compreſo anche Capua, Tiano, Sora, ed Aquino; e quando avea enunciato il tutto, potea diſpenſarſi di enunciate le parti. Arrigo non dovea far parola delli fondi Patrimoniali di S. Pietro ſiſtenti nel Ducato Beneventano, e nel Napoletano, per eſſer quelli beni allodiali della S. Sede ottenuti dalla liberalità de' fedeli.

Quando le terre enunciate doveſſero appartenere a perſona, l'avrebbe rappreſentata il Mon. di Monte C. perchè Freccia *de Subfeudis n.* 17. *p.* 53. dice di aver viſto nell' Archivio di quel Moniſtero un diploma di Giuſtiniano col quale gli ſi donano le medeſime Città e l' intero Abruzzo: *Sed tamen legi in Archivio Caſſinenſi privilegium Juſtiniani Imperatoris donationis Sacro illo cœnobio terras, & plurima Regni Civitates, Sveſſam, Fundos, Aquiloniam, Calatiam, Arpinum, Soram, Cajetam, Sulmonem, Venafrum, Fernam, Theanum, & totum Aprutium.* Se queſta donazione è vera, un giorno vedremo comparire in giudizio l'Abbate di M. Caſino contro del Re delle Sicilie, affinchè reſtituiſca alla ſua Badia tutte queſte terre. Che bella lite!

Sono poi al ſommo ridicoli que' Patrimonj della Calabria Superiore, ed inferiore. Nel ſecolo XI. non ſi conoſceva, che una ſola Ca-

labria. La Città Napoletana non fu mai della S. Sede, e molto meno lo erano le adjacenti ísole, e città convicine. In queſta età non mai ſi trova eſempio preſſo i Croniſti o nelle carte di queſta età la formola di *Civitas Neapolitana*, e ſempre Ducato Napoletano; e quando Arrigo donava la Città colle ſue pertinenze donava l' intero Ducato. Epidanno Monaco di S. Gallo ci fa ſapere, che nel 1022. Arrigo *Trojam*, *Capuam*, *Salernum*, *Neapolim*, *Urbes Imperii ſui ad Græcos deficientes* (errore di Epidanno) *ad deditionem coegit*. Ermanno contratto lo conferma ſcrivendo che *Beneventum intravit*, *Trojam oppidum oppugnavit & cepit Neapolim*, *Capuam*, *Salernum*, *aliaſque eo locorum civitates in deditionem omnes accepit*. Arrigo dunque nel 1014. donò il Ducato di Napoli, che non avea ancora acquiſtato. Arrigo non potea promettere la Sicilia, perchè egli non mai, vivendo, pensò di occuparla, nè potea penſarvi sì perchè il ſupremo dominio di quell' Iſola appartenevaſi all'impero di Oriente, sì anche perchè mancò ſempre di una flotta per intraprendere uno sbarco. Piuttoſto, quando Arrigo aveſſe voluto promettere uno ſtato non ancor conquiſtato, e che potea ſperare di conquiſtare, queſto era la Puglia, e la Calabria, ſulle quali egli potea vantare come ſucceſſore di Ottone III. ragioni, e per le quali ba-

baſtavano le forze terreſtri, che avea. Con tutto ciò egli neppure ardì, non dico tentar coſa veruna, ma neppur penſarvi.

Arrigo dona a S. Pietro e per eſſo a Benedetto VIII. e suoi Predeceſſori (a) *Civitatem Romanam &c.* Io non credo, che ſia mai caduto in mente ad alcuno di fare una donazione a coloro, che sono già morti, eppure Arrigo donò la Città di Roma a' Pontefici Romani già morti.

Donò la Città di Roma col ſuo Ducato. Il cancelliere di Arrigo potea contentarſi di aver detto: *Civitatem Romanam cum ducatu* ſenz' altro, ma per farci meglio capire, che coſa ſi dona e' ſoggiugne: *& suburbanis, atque viculis omnibus, & territoriis ejus, montanis ac maritimis, litoribus, ac portibus*. Il che certamente è ridondante, ed alieno dalle ſolite formole diplomatiche.

Seu cunctis civitatibus, caſtellis oppidis ac viculis Tuſciæ partibus, dovea dire meglio *Tuſciæ* ſolamente il *partibus* è ridondante.

Si dona poi l'Eſarcato di Ravenna a S. Pietro. Muratori ha moſtrato che Arrigo nel 1017. ſpedì il ſuo Cancelliere Pilegrino, e

(a) *Sicut & prædecessoribus vestris.*

Tatone ſuoi legati a Ravenna per tenervi pubblica giuſtizia. Or coſtoro per parte ed a nome del di loro Sovrano diedero una ſolenne inveſtitura di varj Contadi, e Regalie dell' Eſarcato ad Arnaldo Arciveſcovo di Ravenna. Nello ſteſſo anno 1014. Arrigo concedette un Privilegio a'Canonici di Ferrara, nel quale egli conferma loro Eſenzioni e Beni, con imporre a' controventori la pena da pagarſene la metà alla Camera Imperiale colla ſeguente Prefazione: *Sacroſancti Imperii Romani terras dilatare nedum ſtudemus verum Eccleſias, Eccleſiaſticaſque perſonas noſtra auctoritate foveri minime diffidimus*. Dunque Ferrara era ſoggetta all' Imperadore, non già al Papa.

Si dona il ducato di Spoleti per intiero alla S. Sede; - fra di tanto noi leggiamo in un diploma preſso Ughelli, che Corrado ed Arrigo III. e ſuoi ſucceſſori concedettero al Veſcovo di Aſcoli nel Ducato di Spoleti nel 1037. 1045. &c. il dritto del Mercato, e della Moneta, *& quicquid ad Regiam cenſuram & Poteſtatem noſtram pertinet &c. & omne ſervitium, quod milites facere debent mihi, & ad Marchiones de eorum Caſtra infra Epiſcopatum ſita* (a) E lo ſteſſo Corrado nel 1028. diede

(a) *V. Ughelli T. 1. p. 496.*

diede al Vescovo di Sarsina nella Romagna l' investitura di alcune castella e beni posti *in territorio*, *& infra Comitatum Bobiensem*, *& in territorio Feretrano*, *& in Cæsenati comitatu*, ed in altri luoghi della Romagna.

Nel 1047. Arrigo III. *Roma egressus nonnulla castella sibi Rebellantia coepit: Provincias illas, prout videbatur disposuit; Duces Normannis constituit.* L'Abbate Vrspergense scrivendo la Storia dell'anno 1074. scrive così: *Hanno Colonienſis Episcopus, & Hermannus Bambergenſis Romam missi sunt, pecuniæ, quæ Regi debebatur, congregandæ gratia.* Ecco fino a qual tempo Roma pagava un tributo a'Cesari di Occidente. Quindi chiaramente rilevasi, il Papa non averne avuto l'alto dominio. Il falsario, che coniò questa Carta, avea avanti gli occhi le antiche carte di donazioni fatte alla Santa Sede, e volle unirle al nuovo progetto di conquiste fattosi nel gabinetto di Leone IX. o di Gregorio VII., e perchè ignorante del dritto pubblico del tempo in cui scrivea, e dello stato in cui trovavansi allora gl' interessi de' Principi d'Europa, fece donar tante terre alla Santa Sede, e tante Signorie, di cui il Padrone della Terra intera non avrebbe mai sognato disfarsene.

§. IV.

Dal diploma di Arrigo non ſi dona alcun dritto di Sovranità al Papa.

Le eſpreſsioni uſate nel noſtro Diploma ſono molto contrarie alle pretenzioni di Roma, e ſono tali, che ci fanno veder chiaramente, che il falſario non traſſe queſto diploma tutto dal ſuo capo, ma ebbe preſenti le antiche donazioni vere di que' Ceſari. Eſſe non erano certamente nè così ubertoſe, e ricche, nè concepite in que' termini, che oggi ſi veggono. Eſſe forſe contenevano donazioni di caſe e terreni, e forſe anche qualche villaggio. Al Papa altro non eraſi conceduto, che il ſolo uſufrutto, o l' utile dominio, come praticar ſi ſolea nelle donazioni, che alle altre Chieſe, e Monaſteri ſi faceano. Leggiamo le parole del diploma: *Confirmamus cæteras donationes, quæ annuatim in Palatio Regis Langobardorum inferri solebant, ſive de Tuscia, ſive de Ducato Spoletano, ſicut in ſupraſcriptis donationibus continetur & inter S. Memoriæ Hadrianum Papam, & domnum Carolum Imperatorem convenit, quando idem Pontifex eidem de ſupradictis ducatibus Tuscano & Spoletano ſuæ auctoritatis præceptum confirmavit, eo ſcilicet modo, ut annis ſingulis idem cenſus ad partem Eccleſiæ S. Petri perſolvatur, ſalva ſuper eoſdem ducatus noſtra in*

omnibus

omnibus dominatione, & illorum ad noſtram partem ſubjectione. Carlo M. dunque non donò alla S. Sede l'alto dominio ſul Ducato di Spoleti e di Toſcana, ma ſoltanto quelle annue contribuzioni, che alla camera Imperiale ſi ſoleano pagare. Or, quando col preſente diploma Arrigo avea interamente donato il Ducato di Toſcana, e di Spoleti alla S. Sede, avea aggiunto un soprappiù alle donazioni di Carlo M., il quale avea ſoltanto donato cenſi a S. Pietro; perchè dunque ripetere que' cenſi? Non ſi comprendevano forſe que' cenſi nella intera donazione di que' due Ducati? Queſte idee ridondanti ſono figlie di una inſanabile ignorantiſsima impoſtura. Quando Arrigo donò alla S. Sede il Ducato di Toſcana e di Spoleti ſotto le condizioni di Carlo M., non donò alla S. Sede l'alto dominio, ma li soli feudi com' erano ſtati per lo addietro, cioè feudi, che rilevavano que' Duchi dall'Imperadore, o dal Rè d'Italia, e pagavano l'annuo canone al Papa in vece di pagarlo all'Imperadore. In queſto caſo, domando io agli Avvocati di Roma: Toſcana e Spoleti erano feudi Papalini, o Imperiali? Non ſi negherà che fuſsero ſtati Imperiali. Che coſa dunque donaſſe Arrigo con queſta carta, non ſi sà.

Egli è anche da averſi particolar cura della formola: *ſalva ſuper eoſdem ducatus &c.* perchè di lì a poco ſoggiugne: *nos in quantum poſſumus de-*

defenſores eſſe teneamur , ad hoc ut illi ditionem ad utendum , atque diſponendum firmiter valeant obtinere , ſalva in omnibus poteſtate noſtra , poſterorumque noſtrorum , ſecundum quod in pacto , & conſtitutione ac promiſſionis firmitate Eugenii Pontificis &c. Che coſa ſignifica quel *poteſtate noſtra* , trattandoſi di donare tante ſignorie? Se non ſignifica l' alto Dominio , che a ſe riſerba Arrigo, non ſaprei, che altro poteſſe ſignificare. Riſerva eſpreſsa nel trattato fatto ſotto Papa Eugenio. Ciò indica, che i Papi predeceſsori di Benedetto VIII. aveano riconoſciuto la sovranità degl' Imperadori. Si oſservi quell' *utendum & diſponendum*, perchè con eſse ſi concede al Papa l' uſufrutto delle terre enunciate , e la facoltà di diſporne, o di alienarle *salva in omnibus poteſtate noſtra* , cioè previo l' aſsenſo dell' Imperadore , ſenza del quale niente ſi potea fare dal Papa. Muove poi a riſo il vedere, che ſi ordini, che l'elezione del Papa dalla Nobiltà del Popolo Romano , e dal Clero ſi faccia canonicamente *nemine conſentiente* , cioè, che ſi elegga quel Papa , che tutti rifiutano. Quel *nemine conſentiente* fa vedere chiaramente, che il falſario era nella più craſſa ignoranza. Vuole inoltre il noſtro Diploma , che entri a parte di queſta elezione la *Nobiltà Romana* nell' 1014. Queſt' ultima circoſtanza di per ſe ſola baſta a moſtrare,

ſtrare, che la carta è di più ſecoli allo ſteſſo Gregorio VII. poſteriore. Imperciocchè S. Pier Damiani Scrittore ſincrono, Cardinale della Chieſa di Roma, ed intrigatiſsimo negli affari del tempo, parlando di coloro, che doveano concorrere alla elezione del Sommo Pontefice, *lib. I. Epiſt. XX.* dice eſpreſſamente: *Electionem Pontificiam per Epiſcoporum Cardinalium principale judicium fieri debere, ita ut ſecundo loco jure præbeat Clerus aſſenſum, tertio popularis favor attollat applauſum: ſicque ſuſpendendam eſſe cauſam, uſque dum Regiæ celſitudinis conſuletur auctoritas, niſi periculum fortaſſis immineat, quod rem quantocius accelerare compellat.* Perchè San Pier Damiani non parla di queſta nobiltà Romana? E' buono inoltre avvertire eſsere anche manifeſtamente falſa l' eſpreſsione ſeguente: *Præterea alia minora huic operi inſerendum prævidimus*, perchè non ſe ne troverà mai eſempio di una ſimile espreſsione. Almeno noi non ci ſiamo ancora imbattuti in alcuna carta di qualche probabile verità, nella quale ſi chiamaſſe un diploma *Opus*. Se l' Imperadore non fuſſe ſtato tanto Sovrano di Roma quanto Coſtantino, Teodoſio e Giuſtiniano; gli avrebbono forſe i Papi permeſſo di ingerirſi nella loro elezione? Queſti regolamenti ſulla elezione de'Papi non indicano anzi, che Arrigo come Sovrano di Roma, e come

ſuc-

ſucceſſore di Coſtantino e di Carlomagno avea il dritto di concorrere alla elezione del Papa? dunque il diploma di Arrigo non conferiſce alcun dritto di ſovranità al Papa.

Dopo di aver ordinato Arrigo, che niuno, libero, o ſervo, che fuſſe, ardiſca di turbare coloro, che ſino a quel tempo erano ſtati in poſſeſſo di eleggere i Papi ſotto pena dell' eſilio, e che niuno de' ſuoi Meſsi ardiſca di far lo ſteſſo, cioè di recare impedimento alla elezione, ſoggiugne: *nam & hoc omnimodo inſtituere placuit, ut qui ſemel ſub ſpirituali defenſione domni Apoſtolici, ſive noſtra fuerint ſuſcepti, impetrata juſta utantur defenſione.* Il teſto ſicuramente è mutilato, ovvero tutto queſto è una giunta fuor di luogo. E, quando ſi voglia anche vero, prego ad avvertire, che la: *defenſio Domni Apoſtolici* ſi chiama *ſpiritualis non temporalis*, e ſi aggiugne *noſtra* per indicare, che i Romani erano egualmente ſoggetti al Papa, che all' Imperadore, perchè la particella *ſeu* in quella età ſi prendeva in ſignificato di *&*. Di ciò non v' ha biſogno di pruova. Il lettore potrà trovarne eſempj in tutti i diplomi di queſti ſecoli.

Altra pruova dell' alto Dominio ſopra di Roma riſervatoſi da Ceſare col preſente Diploma, ſi è la ſeguente clauſula: *Huic enim inſtitutioni* (meglio avrebbe ſcritto

ſcritto: *conſtitutioni*) *hoc neceſſario annuendum eſſe perſpeximus, ut Miſſi donni Apoſtolici, ſeu NOSTRI ſemper ſint conſtituti, qui annuatim nobis renuntiare valeant, qualiter ſinguli Duces ac Judices populo juſtitiam faciant. Hanc Imperialem Conſtitutionem quomodo obſervent, qui miſſi, decernimus, ut primum cunctos clamores, qui per negligentiam ducum vel judicum fuerint inventi, ad notitiam donni Apoſtolici deferant, & ipſe unum e duobus eligat, aut ſtatim per Miſſos NOSTROS fiant neceſſitates emendatæ, aut Miſſo noſtro nobis renunciante per NOSTROS NUNTIOS a nobis directos emendentur.* Dunque Arrigo ſi riſervò il giudizio di tutte le cauſe vertenti tra' Cittadini Romani in grado di appellazione. Dunque non rinunciò in beneficio del Papa la ſovranità di Roma. Dunque in Roma vi erano Meſſi Imperiali, che invigilavano ſull'amminiſtrazione della giuſtizia a' tempi di Arrigo. Dunque il Papa non era Sovrano di Roma.

E poi perchè mai, avendo Arrigo Imp. donato alla Santa Sede tante Signorie in Italia, queſta conoſcenza di cauſe, non la eſteſe anche su di eſſe? Dunque convien dire, che ſiccome egli teneva i ſuoi meſsi in Roma vindici dell' amminiſtrazione della giuſtizia ſopra i magiſtrati, così dovea tenerli in tutte le altre città d' Italia, alla cui Sovranità ſi dice anche di aver rinunciato in beneficio della S. Se-

de,

de , e ciò essendo vero, la Sovranità sopra quelle tante terre non fu mai ceduta al Papa.

§. V.

Nuove Pruove della Sovranità de' Cesari sopra di Roma tratte delle lettere del Papa Gio: VIII.

Egli è oggi deciso, che nè in questa, e meno nella scorsa età il Papa avesse mai avuto il supremo Dominio di Roma. Le celebri opere di Muratori lume splendentissimo della nostra Italia han posto questo punto di storia in così gran lume, che non avvi uomo di buon senso, che più ardisca dubitarne. Noi scrivendo la storia dell'anno 877 aggiugnemmo a proporzione della nostra debolezza qualche argomento di più. E, poichè l'oggetto nostro era ben diverso, non ci fu permesso di gran fatto dilungarci. Ora io mi lusingo di poterlo fare con maggior ragione. Imperciocchè cennandosi in questa carta concessioni fatte di supremo Dominio (almeno così si pretende dagli Scrittori della Corte di Roma) da Carlo M., da Pipino, e da Ludovico Pio, convien mostrare esser ciò del tutto falso. Dalle lettere di Gio: VIII. che Muratori lesse alla sfuggita, rilevansi pruove irrefragabili della

la Sovranità non mai conceduta al Papa da' Ceſari.

Noi provammo ſotto quell' anno, che M. Borgia avea preſo un granchiporro a ſecco qnando s' impegnò a ſoſtenere, che il Papa avea da Carlo il Calvo ottenuto in Sovranità il Principato di Capua, interpretando così la lettera IX. di quel Papa, ove leggevaſi l'ambigua eſpreſsione di *pactum*. Eſpreſsione, che non dee ſignificare ſempre un trattato tra due eguali, ma ſpeſſo anche in quel tempo ſignificò una promeſſa, che l' inferiore facea al ſuperiore. In fatti io dopo pubblicato il volume, rileggendo quelle lettere trovai, che nella terza diretta a Guaiferio Principe di Salerno ſi prendeva in queſto ſenſo. Ecco l' eſpreſsioni della lettera: *Ideoque pactum, quod petiſti, ut promiſeramus pontificali verâ aſſertione a dilecto filio noſtro Carolo Imperatore Auguſto jure vabis firmandum poteſtate per venerabiles legatos Eccleſiæ noſtræ accepta jure ac legaliter effecturum ſtatuere ſumus parati*. Ecco che *pactum* ſignifica una grazia, che chiede Guaiferio Principe di Salerno a Carlo il Calvo, di eſſere confermato nel poſſeſſo di quel Principato. Guaiferio era feudatario dell' Imperadore, il Papa era il mediatore tra l' uno e l' altro.

Dalla lettera IX. dunque di Gio: niente ſi

può a prò della Sovranità del Papa rilevare, ma dalle ſeguenti noi poſsiamo rilevarne pruove deciſive pe 'l noſtro aſſunto, il quale quando ſarà provato, non so coſa potranno riſpondere gli Apologiſti di Roma.

Nella lettera 269. che ſcriſſe alla Imperadrice Richilde Gio: VIII. la prega, affinchè determini lo ſpoſo a spedire le ſue truppe in Roma: *ut hanc terram, quæ SUI IMPERII CAPUT EST, ad libertatem reducat, ne quando dicant gentes, ubi eſt Imperator illius. Imperator terræ* dicesi colui, che n' è Signore diretto. Proſiegue: *Quatenus & nobis ſpes evadendi vivendique remaneat & priuſquam hiems vel ver tranſeat, contra eoſdem Paganos Romæ ſint illius exercitus præparata ſubſidia. Alioquin aut omnino peribunt, aut coacti, ut ſolam vitam redimere valeamus, eis qui nobis dominantur, quomodocumque ſubiiciemur.* A chi potea mai il Papa ſoggettarſi, e chi erano coſtoro, che lo dominavano? I Saraceni; il Duca di Spoleti; e quello di Napoli. Diceva dunque a Richilde il Papa: *fate ſapere allo Spoſo, che ſe egli non ſoccorrerà la capitale del ſuo impero, noi laſciando di eſſere ſuoi vaſſalli riconoſceremo per ſovrano, chi ci libererà da tante perſecuzioni, colui, che ſarà più potente, colui da cui noi ſperiamo migliori condizioni di pace, fuſſer anche*

che i Saraceni (*a*). La guerra, che alla Città di Roma faceasi, non avea per oggetto un saccheggio, come quelli de' Saraceni nelle nostre Contrade, ma volea Lamberto Duca di Spoleti, ed Adalberto Marchese di Toscana rendersi assoluti Padroni di quel Ducato spogliandone l'Imperadore. Che tale stata fusse la mira di Lamberto, si rileva dacchè egli (*b*) non volea sentire propositioni di pace senza riceverne ostaggi tratti dal ceto delle prime famiglie Romane, cui Gio: VIII. a nome di tutti i Romani risponde, che egli non volea farlo, sì perchè era una scandalosa novità il far sentire Romani dati per ostaggi, sì anche perchè ciò facendo, avrebbe mancato di fedeltà a Carlo il Calvo: *Romanorum filios sub ipso cælo non legitur fuisse obsides datos, quanto minus qui fidelitatem Augustalem, & mente custodiunt & opere Deo juvante perficiunt.... Cum autem, Deo juvante ad unam concordiam & unam quietem reipublicæ causa redibit, & litis figmenta, quæ tamquam telas aranearum putamus CONTRA AUGUSTALEM MA-*

(a) V. la nosrra Storia di quell' anno.
(b) *Joh. VIII. Ep.* 6.

JESTATEM oborta , ſopita extiterint &c. Dunque i finti preteſti di lite moſsi da Lamberto erano diretti non contro al Papa , ma *contra Auguſtalem majeſtatem* , e quegli per far la guerra all' Imp. diriggeva contro di Roma le ſue armi. Il Papa in qualità di Veſcovo e di Vicario dell' Imperadore cercava a tutt' uopo di frenare le ambizioſe moſſe di Lamberto.

In fatti volendo Gio. VIII. portarſi in Francia per trattare con Carlomanno degli affari correnti, pregò Lamberto a non moleſtare, nè far moleſtare le terre di S. Pietro , nè Roma ſteſſa , *quæ eſt Civitas Sacerdotalis & Regia per ſacram B. Petri ſedem* (a). Lamberto ſenza dar luogo nè a Preghiere nè a ſcomuniche , entrò in Roma e la miſe a ſacco. *Lambertus collecta Populi multitudine , omne territorium S. Petri invaſit* (cioè il ſolo Ducato Romano) , *& quod defendere debet ab*

(a) *Ep.* 15. *a Berengario* . Ecco il Sofisma di cui allora si abusava. Roma era creduta Città Sacerdotale, e Regia perchè in essa avea S. Pietro riseduto in qualità di primo Vescovo. Perchè non potea essere la Capitale del Mondo e della Chiesa la Città di Antiochia ?

ab Hoſtibus (come vaſſallo dell' Imperadore) *tyrannice dominatur invaſum : venitque Romam , & quaſi inimicus portam Civitatis Romanæ violentur capiens , & ſatellites ſuos per dies plurimos retinere fecit ac ſic tantam civitatem invaſam retinuit : ita ſane , ut nobis apud B. Petrum conſiſtentibus , nullam urbis Romæ poteſtatem a piis Impp. B. Petro Principi Apoſtolorum ejuſque vicariis traditum haberemus*. Queſta *poteſtas urbis Romæ* era una ſemplice poteſtà vicariale , non mai l' alto dominio . Tanto poi è vero , che Lamberto avea in mira di elevarſi alla maggiore potenza e dignità profittando delle preſenti turbolenze, che Gio: VIII. nell' Ep. 88. ſi duole con Ludovico Balbo della moleſtia , che da quello ſoffriva , e che chiama membro dell' Anticriſto , e collegato con Adalberto Marcheſe di Toſcana . Dice inoltre, che quegli macchinava *ad faſcem ſe ſuſtollere Romani Imperii* , che per conſeguire un tal fine , avea a Taranto ſpedito meſsi per indurre i Saraceni di quelle contrade a ſpedire in ſuo ſoccorſo le loro falangi , e che volea alla propria ubbidienza chiamare i *fideles* del Papa . Lamberto però non era il ſolo in queſta briga col Papa . Noi abbiamo in quelle lettere oſſervato , che il Papa contendeva con quello di titoli , di Ceremoniale , e di Etichette , che

quello vantavaſi di eſſere eſecutore (*a*) degli ordini di Carlomanno per tutto ciò, che facea contro di Roma, nel mentre, che Carlomanno era in corriſpondenza col Papa. Chi ſa ſe in Italia ſi ordiſſe qualche cabala contro del Papa? Operazione difficiliſsima, perchè non a tutti i Principi conveniva di farlo a forza aperta non solo pe 'l Dominio, che il Papa avea ſulla pubblica opinione, ma anche per gl' intralciati rapporti, in cui fra di loro e col Papa trovavanſi i Reali di Francia. Chi sa ſe la cabala non ſi ordiſſe contro di lui come ſuddito dell'Imperadore?

Nè faccia maraviglia il leggere nella lettera 88. i Romani chiamati *fideles* del Papa perchè nella Ep.161. ſcritta ad Attanaſio, chiama egli Pietro Diacono della Chieſa di Napoli *Diaconum ſuum communemque fidelem*. Nella Ep. 188. chiama due Veſcovi *ſuos fideles* Ep. 249. Vibbodo Veſcovo di Parma *noſter & veſter fidelis*. Il Papa allora conſiderava ſe ſteſſo come il Primate di tutta l'Italia, e come tale, e come capo della Chieſa, credea, che tutti i Criſtiani doveſſero eſſere ſudditi ſuoi.

Nella lettera 249 diretta a Carlo Re di Germania

(a) *Ep.* 81.

mania si spiega in termini per noi più decisivi, riconoscendo in essa quel Re come il solo depositario della Sovranità di Roma, e del suo Ducato: *Pro justitiis autem faciendis S. R. E. ut idoneos ac fideles viros a latere vestro dirigatis, obnixe deposcimus qui nobis pariter cum missis nostris proficiscentibus, de omnibus justitiam faciant plenissimam, & vestra regali auctoritate male agentes corrigant & emendent: praterea sicut vestro proprio nobis ore fili charissime promisistis &c.* In un altra al medesimo lo prega a spedir presto le promesse truppe in Roma, e che queste fossero comandate dal più esperto Generale: *Alioquin non solum ex hoc maxima negligentia erit, & omnis vestra utilitas deperiet, sed etiam novissima nostra erunt pejora prioribus; & vos quantum ex hoc habeatis peccatum, dici non potest* (perchè facea credere, che la causa di Roma era la stessa di quella della Chiesa) *Ideoque propter Deum succurrite nobis, ut non dicant in circuitu nationes: Ubi est Imperator eorum?* Dunque l' Imperadore era il Sovrano di Roma secondo l' opinione delle convicine nazioni.

Si potrà dire: se il Papa non era di Roma Signore, perchè mai il Re di Francia, il Re di Italia, il Re di Germania o l' Imperadore no 'l soccorrevano? Il Papa benchè non fusse di Roma Signore, ambiva di estendere i limiti del suo potere, ed ambiva di divenirlo.

I Principi di Occidente, che credeano di non trovar vantaggio nella di lui, difesa lo abbandonavano a se stesso. I sospetti di ribellione, che di lui si aveano, eran frequenti. Noi dalla lettera 249 rileviamo, che il Papa era stato incolpato di aver commesso certe violenze contro di Carlo Re di Germania per mezzo di alcuni Greci. L' Imperadore era nemico di Bosone Re di Arles e di Provenza. Angilberga vedova di Ludovico II. era madre di Bosone (*a*). Il Papa avea sposato la protezione di lei, ed era presso l' Imperadore sospetto di segreta intelligenza con Bosone. L' Imperadore tenea chiusa nelle sue carceri Angilberga; il Papa facea premure per farla passare in Roma. Potea dunque sperare il Papa di ottener soccorso da chi era nemico de' suoi amici? Ecco perchè ne fu sempre abbandonato.

Da una lettera (*b*) dal Papa scritta a tutti i Vescovi e Conti d' Italia, sappiamo, che la Vedova Imp. Angilberga *sese S. Petro tradidit, & de ipsius Altaris confessione tuendam recepimus deleto in qua nunc esse constet pro amore J.C.*

(a) *Ep.* 164.
(b) *Ep.* 282.

J. C. D. N. & pro SS. Apoſtolorum Petri ac Pauli reverentia, noſtraque paterna dilectione præſentialiter reduci, & ad nos eam dirigere jubeat Imperator. Unde vos fratres & & commilitones noſtros (ecco il Papa eguale a' Veſcovi, e Conti d'Italia) *pio mentis convenimus atque hortamur affectu, ut veſtro conſilio ipſe Auguſtus noſtræ petitionis affectum more parentum ſuorum libenti perficiat voluntate. Nam ſicut* illud regnum, *in quo nunc illa* ſub cuſtodia manet, *ejus eſt, ita & iſtud: & ſicut ibi cuſtoditur, ne aliquid ſolatium vel conſilium dare poſſit Boſoni, ita & nos eam in tali loco habitare faciamus, quo nihil adverſi moliri, nihilque valeat machinari contrarium ad hujus regni atque imperii perturbationem. Et ſi contra ejus ac noſtram voluntatem aliquatenus eam agere, aut velle cognoverimus; illico ad imperialem remittemus præſentiam, nec noſtro erit amplius adjuta auxilio.*

Se il Papa fuſſe ſtato Signore di Roma, come mai avrebbe detto, che Roma era egualmente all' Auguſto ſoggetta, di quel che lo era il paeſe ove era detenuta nelle carceri la Imperadrice Angilberga? Molti ſicuramente non ſapranno mai credere come ſi abbia potuto il contrario ſoſtenere dagli Avvocati Romani, e molti altri crederanno, che oggi Roma ſiaſi diſingannata, e che più non ſi ri-

ripetano quivi, ed anche tra di noi tal ſorta di ſentimenti. Egli è vero, che la ragione avrebbe dovuto riacquiſtare i ſuoi dritti, ed è vero anche più, che ſono ben pochi coloro, che amano la verità, ed aprono i loro orecchi alla ragione. M. Borgia, ſcriſſe dopo del Muratori, nè ſi compiacque di riſpondere alle ragioni da queſto ſcrittore allegate.

M. Garampi, cortigiano anch' egli del Papa, nella ſua diſſertazione *de nummo argenteo Benedicti III. Pont. M. p.* 89. preſe occaſione di ſoſtenere, che gl' Imperadori Franceſi qualunque potere e giuridizione eſercitato aveſſero ſul Popolo di Roma, era tutto effetto di cerimonia e di etichetta, *honoris & obſervantiæ cauſa ſponte & ultro conceſſum* da' Papi. Povero Scrittore! E' coſtretto a parlar così perchè la cauſa non è capace di difeſa ragionevole, ed è coſtretto a ripetere un principio, che Muratori, lume ſplendidiſsimo delle Italiane antichità, ha diſtrutto cogli argomenti i più invincibili, che mai ſi ſiano adoperati nell'eſame di altre quiſtioni. Egli reca a tal propoſito un capitolare ſpedito nella Dieta dell' 883. tra Ludovico Re di Germania, e Carlo il Calvo, nel quale i due fratelli giurano così: *Mundeburdum autem & defenſionem S. R. E. pariter conſervabimus in hoc ut RR. Pontifices nobis debitum honorem conſervent, ſicut eorum anteceſſores noſtris anteceſſoribus conſervaverant.* Ma

chi

chi non ſa, che le carte di Mundeburdio erano pruove deciſe della Politica ineguaglianza che paſſava tra colui, che concedeva, e colui, che ricevea la carta? I Sovrani accordavano queſte carte a' loro vaſſalli prediletti, nè la ſpedizione di queſte carte era mai diſgiunta dal giuramento di fedeltà. Nel Capitolare dell' 851. dello ſteſſo Carlo, dice queſti al ſuo fratello Ludovico, *& vos nobis, ſicut anteceſſores veſtri noſtris anteceſſoribus fecerunt, debitum honorem & auxilium exhibeatis*. Cioè; ci riconoſciate per voſtro Sovrano. Quindi è, che il ſenſo delle parole del Capitolare dee eſſer queſto: *Noi promettiamo di eſſere protettori della S. Sede, purchè il Papa riconoſca in noi quella Sovranità, che i ſuoi predeceſſori riconobbero ne' noſtri predeceſſori*. Si aggiunga a tutto ciò, che nelle carte, e ne' monumenti di queſta età la formola di *debitus honor* indicava ſempre ſovrano dominio da una parte, e fedel vaſſallaggio dall' altra. I Capitolari de' Re Franchi, ed i noſtri Croniſti ſpecialmente, ci danno abbondantiſsima materia da dimoſtrar ciò ad evidenza. Di ciò torneremo a farne parola più innanzi. Così da' fatti finora eſpoſti ſi rileva, che il Sovrano di Roma non era il Papa, e per conſeguenza nè Carlo M. nè Pipino, nè Ludovico Pio aveano quella ſovranità alienata a prò del Veſcovo di Roma.

§. VI.

§. VI.

In qual maniera la Chieſa di Bamberga fu data a S. Pietro.

Noi da queſto diploma ſappiamo, che Arrigo donò *Cunctum Ducatum Spoletanum , ſeu Beneventanum* , e confermò al Papa il Poſſeſſo della Badia di Fulda , e poſe ſotto la di lui protezione *prætaxatum Epiſcopum Bambergenſem.* Sappiamo inoltre, che l'Imperadore Arrigo II. nel 1053 cedette a Leone IX. la Città di Benevento per la Città e Veſcovato di Bamberga. Queſta è l' opinione comune , queſto è ciò, che tutti gli Storici ricopiandoſi ci dicono. Ma Bamberga come apparteneva al Papa? Qual dritto vi eſercitava la S. Sede ? Quali erano le ſue ragioni ? Benevento era del Papa, o dell' Imperadore ? Leone IX. ne preſe mai poſſeſſo dopo il cambio ? Qual ſono gli atti di Sovranità che vi eſercitò ? Queſte coſe io cercai negli ſtorici , e ne' volumi nojoſi degli Avvocati di Roma , ma niente trovai , che mi ſoddisfaceſſe , a prò di eſsa . Se tanti Ceſari aveano donato Benevento al Papa con tutto, non dico il Principato, come era a' tempi di Leone IX. , che era ben picciola coſa , ma l' intero Ducato , qual era a' tempi di Arechi, come

come ora il Papa fa il cambio tra due cose, che sono egualmente sue? Questa sola difficoltà è bastante a farci vedere, che Leone Ostiense è un'impostore, e che per far la corte al Papa toglie una Città al Re di Napoli. Queste sono le conseguenze, ed i mali, a' Principi cagionati dagli Scrittori di simil tempra, e questo è il contraccambio alle tante donazioni fatte a' Monasteri da' Principi. Noi presenterèmo al lettore la serie delle ricerche fatte sopra un punto di Storia di tanta importanza per lo decoro della Sovranità del Re di Napoli. Io dunque esporrò prima di ogni altro quali sono le pruove del dominio del Papa sopra di Bamberga; e quindi mostrerò l'assurda favola narrataci da Leone Ostiense; che certamente è vergognosa. Sarò diffuso, perchè il volgo non è molto facile a rendersi alla ragione, e gli scrittori sono spesso costretti a parlare col volgo quando vogliono dissipare le assurde opinioni, e le rancide fole. Esporrò tutte le testimonianze degli scrittori, che han parlato di Bamberga, e del dominio del Papa sopra di essa, e quelli in ispezialità, che si sogliono produrre da' nostri avversarj a pro del Papa, e mostrerò, che le pruove di questo fatto sono eguali al zero.

Arrigo I. Imperadore essendo uomo religio-

ſiſſimo (*a*), vedendo, che la dioceſi di Wirtzbourg era vaſta a ſegno, che il ſuo Veſcovo non potea di tutti i ſuoi dioceſani prender cura, ſtimò di ſmembrare da quella la Città di Bamberg nella Franconia colle ſue pertinenze. Bamberga era una Città di ſuo particolar patrimonio. Fatto Re Arrigo, volle innalzarla a Veſcovado, e dotarla de' ſuoi beni patrimoniali. Pregò il Veſcovo di Wirtzbourg a preſtarvi il suo conſenſo, e cedergli quella parte del Contado di Bamberga, che alla ſua Veſcovil menſa appartenevano in iſcambio di altre terre, che gli promiſe. Il Veſcovo, dopo lunghe e replicate rimoſtranze e riclamori fu coſtretto a conſentirvi (*b*) a' condizione però, che gli ſi

(a) Dalla Cronaca Laureshemense ci vien narrato, che Arrigo dicevasi *Monachorum Pater*. Ecco le sue parole: *Cujus quanta fuerint justitiæ ac pietatis insignia, testatur illa nobilis, quam condidit, & in qua conditus est Bambergensis Ecclesia. Siquidem tanto religionis amore ducebatur, ut Monachorum pater appellaretur*. Se la Chiesa di Bamberga si fusse donata in Sovranità al Papa, il Cronista non lo avrebbe taciuto. Una simil donazione sarebbe stata un atto di maggior divozione verso la S. Sede.

(c) E' degna di esser letta una lettera, che gli scrisse in questa occasione Arnoldo Vescovo di Halberstadt ad oggetto di farlo desistere dall' impegno di non volere compiacere il suo Sovrano in un affare di così poca conseguenza. Ma il Vescovo di Wirtzbourg non volea diminuite le rendite della sua mensa. *V. Steph. Baluz. Miscell. T. 3. Ed. Lucensis.*

by Google

si darebbe il titolo di Arcivescovo, e che il Vescovo di Bamberga fusse stato suo suffraganeo (*a*). Arrigo nel 1007. tenne a Magonza un Concilio nazionale, cui espose, che, non avendo figliuoli, volea donare i suoi beni allodiali alla Chiesa, fondando il Vescovato di Bamberga, contribuendo così, anche alla conversione degli Sclavi (*b*).

Ma per ergere un nuovo Arcivescovato vi voleva il consenso del Papa, e questi lo ricusò ordinando, che così il nuovo, che l'antico Vescovo egualmente fussero all'Arcivescovo di Magonza subordinati. Questa risposta era legittima e giusta. Il Vescovo di Wirtzbourg allora si credette sciolto da ogni impegno coll'Imperadore. Ma ritornati i Messi spediti a Roma, Arrigo radunò nuovo Concilio in Francfort (*c*), cui non volle intervenire il Vescovo di Wirtzbourg, e vi spedì un Legato, che peroraffe le sue ragioni nel Concilio. Arrigo espose, che egli avea dotato Bamberga col consenso di sua Moglie, cui aveala

(a) Il lettore abbia presente questo fatto andando innanzi.

(b) *V. Ditmar. L. 6. apud Leibnit. Script. Brunswic. T. 1. D. Calmet Hist. Univ. Liv. 97.*

(c) *V. Ditmar. Baron. ad hunc annum.*

veala prima donata in dote, e col consenso di suo Fratello erede presuntivo. I Padri del Concilio, benchè conoscessero quanta ragione avesse il Vescovo di Wirtzbourg, pure per compiacere Arrigo, niente curando i riclamori di quel Vescovo, ratificarono quanto l'Imperatore avea deliberato, ed elessero Vescovo di Bamberga Ebberardo Cancelliere di Arrigo (*a*).

Non sono fino a noi pervenuti gli atti di questo Concilio, nè altro ci è dato saperne, di quello in fuori, che Ditmaro ne ha lasciato scritto. Il Gesuita Gretsero, l'apologista delle puerilità, ci ha data una edizione della vita di Arrigo, tratta dall'opera del famoso Biografo Surio, nella quale si legge impresso un Privilegio spedito a prò del nuovo Vescovo di Bamberga dal Papa Gio. XVII. nel quale si fa dire a quel Papa, che egli era stato pregato ad acconsentire a questa nuova fondazione del Vescovato di Bamberga da Arrigo Vescovo di Wirtzbourg. Prima menzogna. Perchè Arrigo altro non fece, che consentire, e'l

(a) Il Vescovado di Bamberga confina colla Boemia, coll'alto Palatinato, co' Marchesati di Anspach, di Culembach, e col Vescovado di Wirtzbourg. Il Contado di Bamberga Arrigo l'ottenne da Ottone III. suo cugino dopo la morte del Conte Alberto. V. Moreri.

e 'l di lui consenso condizionato fu spedito in Roma. Si ordina nel diploma dell'Edizione del Gretsero che: *Sit ille Episcopatus liber, & ab omni potestate extranea securus Romano tantummodo Mundiburdio subditus: quatenus episcopus eo melius cum canonicis suis servitio Dei possit insistere, & primi constructoris ejusdem loci & recuperatoris jugiter memoriam habere. Sit tamen idem suo metropolitano subiectus atque obediens*. Nella Edizione però de' Concilj proccurata da M.r Mansi *Tom. XIX. p.* 287. trovo, che in un Codice della Biblioteca di Vienna, si legge il medesimo privilegio, ma in luogo di *suo Metropolitano* si legge *Archiepiscopo Moguntino*. Questa lezione non è che più chiara dell' altra, ma amendue mostrano che il Papa neppure il dritto Metropolico vi avea sopra di Bamberga. Del Mundeburdio ne parleremo appresso. De' però essere avvertito il lettore, che anche questo privilegio del Papa ha tutti gli argomenti di esser falso. Vaglia per tutti la considerazione, che ad una carta spedita in Roma soscrivono venticinque Vescovi di Germania, che certamente non poteano trovarsi in Roma nello stesso mese non che giorno oltre di tanti altri Vescovi di altre Diocesi di Francia e d' Italia.

Si legge nella vita di S. Arrigo pubblica-

e ta

ta dal Gretſero (*a*) queſta Bolla ; ma le ſoſcrizioni non vi ſono , e ſi dice , che portata in Germania, ſi adunò un Concilio in Francfort : i Padri approvarono la Bolla , e la ſoſcriſſero . I ſoſcrittori furono 35. Veſcovi di Germania . Nella Carta (*b*) ne troviamo ſolo 25. di Germania e 10. di Francia e d'Italia. Sentiamo le parole del Biografo di S. Arrico : *At Romanus Pontifex , & Univerſalis Papa Joannes piiſſimi Regis deriſioni congaudens , habita in S.ᵗ Petri Baſilica Synodo , pro confirmando Epiſcopatu Bambergenſi , privilegium fecit conſcribi , & Apoſtolica auctoritate firmari , univerſis Germaniæ & Italiæ Epiſcopis reſcribens , ut & ipſi pari communique auctoritate prædictum Epiſcopatum roborarent , cujus videlicet privilegii exemplar in hunc modum ſe habet . . . .*

Habito igitur rurſum generali concilio in Franchenefurt , cui præſedit venerabilis Archiepiſcopus Willigiſus Moguntinus , univerſi Archiepiſcopi & Epiſcopi , qui interfuerunt , numero XXXVI. , debita cum veneratione privilegium hoc Sedis Apoſtolicæ ſuſcipientes unanimiter devotis mentibus laudaverunt & ſcripſerunt; de ſupradictis vero Parochiæ terminis &c.

Do-

(a) Pubblicara da' Bollandisti *ibid. p.* 758.
(b) Cioè della edizione de' Concili di M.Mansi.

Domando donde sia avvenuto, che i Vescovi di Germania sono così pochi, e come vi entrino que' d'Italia? Questo è un segno evidente, che i soscrittori vengono dalle mani di qualche falsario, e che la Bolla, la quale ebbe avanti gli occhi il nostro Biografo Gretseriano, conteneſſe altri soscrittori diversi da quelli, che ci sono pervenuti. Nè poi so capire perchè mai si dovessero far soscrivere tanti Vescovi ad una Bolla. La soscrizione alle carte di ragion pubblica si suol fare da coloro soltanto, i quali devono attestare la verità del fatto; e nelle carte vere i soli testimonj soscrivono. Quì non si soscrive per attestare la verità del fatto, ma bensì per approvare il fatto, e lodare il fatto. Io non so capirne la ragione. Quante volte un intero Concilio nazionale avea approvato la fondazione di un Vescovato, potea ciò al Papa bastare. *Cui bono* chiedere il Papa l'approvazione de' Vescovi di Germania, e d'Italia, per accreditare la sua Bolla? Sì picciola era l'opinione che di se avea il Papa?

Andiamo innanzi. Abbiamo anche un altra lettera sinodica spedita dal Patriarca di Aquileja al Vescovo di Wirtzbourg, colla quale gli fa sapere, che un Concilio d'Italia avea approvato il consenso, che il Vescovo di Wirtzbourg avea prestato per far costruire il nuovo Vescovato di Bamberga. Di questa assoluta-

mente n' è autore colui , che ſcriſſe la bolla ſuddetta . Queſta lettera è ſoſpetta egualmente , che l' altre , perchè manca di data , di ſoſcrittori, e delle ſolite formole iniziali. Mille volte ſi ſono inventati concilj , per accreditare un fatto ; e ſempre l' impoſtura ſi è appoggiata ad altre impoſture . Si apra la gran raccolta de' Concilj , e ſi oſſervi quanti Concilj vi ſi leggono celebrati per conferire ad un Moniſtero que' privilegj d' immunità , che gli altri Concilj condannavano . Si oſſervi altresì , che di queſti Concilj non rimangono altri atti , che i ſoli Privilegj Monaſtici . Indizio ſicuro di loro falſità . Egli è da ricordarſi, che il Veſcovo di Wirtzbourg ſcriſſe al Papa allorchè ſperava di eſſer coſtituito Metropolitano, nè conſentì ad altro, che al ſolo cambio di terre e caſtelli, che l' Imperator fece con lui , e queſto fatto ſolo è vero, tutto il reſto è una fola . Ciò che diè occaſione di far credere ne'tempi, che ſeguirono, il Veſcovato di Bamberga eſſere ſtato poſto dall' Imperadore *ſub tuitione S. R. Sedis* , fu il vedere , che Arrigo volle , che il Santo tutelare della ſua nuova Chieſa fuſſe S. Pietro . Roma profittò delle pie eſpreſſioni da Arrigo uſate ne'ſuoi veri diplomi oggi diſperſi , e ſupplì alla formola in *honorem S. Petri* , l'altra *ſub tuitione Summi Pontificis.* Immaginatasi queſta interpretatione niente ci volle di

più

più per far credere tutto quello, che si stima-va atto all' uopo.

Dal fin quì detto, dunque si vede manifestamente esser falso ciò, che dicesi nel diploma, ch'è in questione. So bene, che mi si potrebbe rispondere, che tutta questa storia, che abbiamo riferita, niente abbia che fare col diploma, perchè di molto anteriore. Ma io prego il lettore a considerare, che, quando anche si volesse vero il diploma, lungi dal rovesciarsi le nostre asserzioni, le conferma. Imperciocchè Arrigo altro non fece, che rendere il Vescovato di Bamberga immediatamente soggetto alla S. Sede. *Sub tuitione prætereà S. Petri & vestra vestrorumque successorum prætaxatum Episcopum* (a) *Bambergensem offerimus*. Chi è versato nella storia di questa età, e l'ha osservata con giudizio e riflessione sa, che non solo i Monasterj ambirono di scuotere il giogo de' Vescovi, ma che anche i Capitoli delle Cattedrali fecero lo stesso, ed i Vescovi cercarono a tutt'uopo divenir Metropolitani. Ed è anche credibile, che il Vescovo di Bamberga, disperando di potere divenir Metropolitano, e di sottrarsi dalla Giuridizione del Metropolitano di Magonza; cercasse di sottoporsi alla immediata giuridizione del

(a) Quel *prætaxatum* in luogo di *Præfatum* è un altro indizio di falsità.

Papa, come il Moniſtero di Fulda avea anche fatto, e come i noſtri Monaſteri di M. Caſino e di S. Vincenzo a Volturno ſi fecero dichiarare Imperiali, perchè il Principe di Capua era vicino, e l'Imperadore lontano. Chi sà, ſe Clemente II. per farſi un merito colla S. Sede eſſendo Veſcovo di Bamberga non aveſſe immaginato queſta frottola? Chi sà, ſe non lo aveſſe fatto eſſendo Papa? Mancano i monumenti veri, ci rimangono i falſi. Chi dovette fabbricar queſti, ſe non coloro, che vi erano intereſſati?

Potrebbe taluno dirmi, che un annuo cavallo bianco, adobbato riccamente, ed un annuo canone indicano tutt' altro, che una eſenzione dalla Giuridizione del Metropolitano di Magonza. Ma coloro, che penſano a queſto modo, moſtrano ignorare la corrotta coſtumanza di queſta età. Launoj ha prodotto nelle ſue opere diplomatiche mille e più monumenti da' quali appare, che a' Monaſterj non ſi accordavano da Roma eſenzioni ſenza annuo canone. Nè perciò i Monaſteri divennero feudi del Papa. Non è mancato chi abbia anche queſto ſoſtenuto, e qual follia non ebbe i ſuoi partigiani?

Chi ha ſtudiato la ſtoria del juſpubblico di Germania per la mezzana età, sà quante carte falſe ſianſi quivi coniate per iſtabilire e modificare una ſpecie di Governo, ed

un

un Ceremoniale che innalzaſſe i Principi colla depreſſione de' Ceſari . Gran parte di quella legislazione oggi ſi è renduta oggetto di mera curioſità all' aſpetto di migliori idee del dritto politico , e naturale . Chi non sa quanto la ſmodata ambizione di que' Principi ha prodotto rivoluzioni in Germania garantiti ſolo da falſi titoli , e da falſi fatti , e da più aſſurdi pregiudizj ? Chi ha vaghezza di eſſerne convenientemente iſtruito potrà leggere il dotto e ſavio *Abrege de l' Hiſtoire d' Allemagne par M. Pfeffel.* e 'l libro di Puffendofio ſotto il mentito nome di Mozambano *de Statu Imperii Germanici*. *Struvio Hiſt. Corporis Germ.*, le opere del Conringio, del Tentzelio, e di M. Heiss.

L'Autore della Vita di Arrigo, ci fa ſapere, che il territorio ed il Veſcovato di Bamberga fu affidato alla protezione del Papa , e che quando Benedetto VIII. andò in Germania , conſagrò la Baſilica di S.Stefano , cioè la Chieſa di un Moniſtero di Benedettini (*a*) coll' intervento di 72. Veſcovi ; e col conſenſo di tutt'i Principi di Germania rendette il Veſcovado di Bamberga *ab omni ſæculari poteſtate liberum* . Frottola . Per conſagrare una Baſilica non vi abbiſognavano tanti Veſcovi , nè queſti per

(a) *Annalista Saxo apud Echardum . T. 1. col. 405.*

un oggetto ſi picciolo avrebbero laſciato le loro ſedi, nè il Papa allora era in così gran conſiderazione da muover tanti Veſcovi a fargli la Corte, nè i Principi di Germania potevano aver dritto ſu i beni patrimoniali di Arrigo, e molto meno al consentire ad una eſenzione, che niente li intereſſava. E ſe la eſenzione della giuridizione civile era un privilegio, che dal dritto e dal fatto ſi accorda da Arrigo, come può accordarlo il Papa? Qual dritto avea il Papa di aſſolvere i ſudditi dalla obbedienza dovuta al leggittimo ſovrano e tirarla a ſe? Se il diploma ſi vuole ſpedito da Arrigo in Roma nel 1014. e Benedetto VIII. andò in Germania nel 1020. ne de' ſeguire, che Arrigo non donò l' Alto dominio della Città e Chieſa di Bamberga al Papa. E noi dobbiamo conchiudere, che tutto queſto tratto di Storia non è che una frottola. Uno delli due fatti de' eſſer vero, o amendue falſi.

E perchè non amiamo di laſciar niente intatto, preſentiamo al noſtro lettore l' eſame di un' altra teſtimonianza a favore del Papa. Ella ſi trae dalla vita di S. Meinverco Veſcovo di Paderbona amiciſſimo dell' Imperadore Arrigo (*a*). In eſſa ſi legge, che *Rex*

(a) *V. Leibn. Scrip. Brunsw. T.* 1. *Surius die V. Iulii.*

Rex eumdem Episcopatum quem ex integro suo domate fundavit terminis ejus ab adjacentibus Episcopatibus legitimo concambio commutatis, Principibus Apostoloruu Petro & Paulo, speciali jure R. E. tradidit, ut & primæ sedis debitum honorem divinitus impenderet, & suam plantationem tanto patrocinio firmiter muniret . . . . Bambergensem fundum Rex cum omnibus suis pertinentiis Beato Petro concedens, Apostolico Præsuli jugiter defendendum commendavit. Et in commemorationem hujus protectionis album ambulatorem cum Phaleris singulis annis Romano Pontifici dari constituit. Vi vuole dippiù per far capire che questa è una frottola? Se Arrigo donò *fundum Bambergensem*, perchè non ne parla nel diploma di cui esaminiamo la verità? Le parole *concedens*, e *protectio* non sono esse contraditorie, come quelle di *Impendere honorem*, e *patrocinio munire*? Chi ha detto all'autore, che il compenso alle terre tolte al Vescovo di Wirtzbourg fu preso dagli adjacenti Vescovati? Ditmaro autore Sincrono non ne dice un jota, e molto meno si legge nelle due vite di S. Arrigo impresse da' Bollandisti e nell'Appendice di Monumenti, Diplomi e Bolle, che le seguono. Se è vero ciò che dicesi nel diploma, aver la S. Sede donato alla Chiesa di Bamberga *Aterna Wamertinga, sive Wllmbach*, come Arrigo

con-

conceſſit Bambergenſem fundum cum omnibus ſuis pertinentiis a S. Pietro? Dunque o l'uno ſcriſse ciò che ignorava, o l'altro una menzogna. Certo si è, che di queſta donazione fatta dalla S. Sede al Veſcovato di Bamberga non è rammentata da niuno degli Scrittori, che abbiamo letto. Dunque così l' uno, che l'altro documento debbono eſsere rigettati.

§. VII.

Eſame delle carte prodotte da' Bollandiſti nell'Appendice alla vita di S. Arrigo Imperatore.

Sarà omai ſtufo il lettore di più ſentir ripetere falſe bolle e falſi Diplomi, e molti crederanno, che da noi si ſpaccino per tali quelle carte, che credonſi al noſtro aſſunto contrarie; non è così. Se la ſtoria di Leone Oſtienſe fuſſe vera; o avrebbe dovuto eſſer tratta dagli Archivj di Roma, o da quelli di Bamberga. Se amendue queſti Archivj aveſſero contenuto monumenti tali, che appoggiaſſero e confermaſſero ciò che Leone aſſeriſce; dovrebbono eſſere fra di loro conſoni ed uniformi, e noi dovremmo trovare tra le carte di Bamberga pruove dell' aſſertiva di Leone Oſtienſe. Ma ſe queſte ſono diſſonde fra loro e Leone Oſtienſe, ove troveremo

remo la verità del fatto? Se poi si diceſſe, che Leone ha conſultato non le carte di quegli Archivj, ma la volgare tradizione, dovrebbe anche dirſi ove si conſervaſſe quella tradizione, se in Roma, o in Bamberga; e si dovrebbe render conto della ragione, per la quale si preferiſce la tradizione di Roma e dell' Oſtienſe, a quella di Bamberga. Molti han creduto, che l'opera di Leone Oſtienſe ſia molto più recente del ſecolo XII. ed io ho gran voglia di crederlo egualmente; e credere, che queſto mentito Leone non abbia raccolte nè le carte, nè la tradizione del 12. ſecolo, ma quelle del 14. e del 15. Cioè quando i Papi avean già perſuaſo a' popoli la verità delle donazioni di Carlo M., di Pipino, di Ludovico Pio, di Carlo il Calvo, degli Ottoni, e del noſtro Arrigo, quando si era già perſuaſo, che il Regno di Napoli era un feudo della S. Sede, e che queſta avea le ragioni di alto dominio ſopra tutta l' Italia. Ecco come la diſſonanza tra i fatti ſtorici, e li diplomi e Bolle inducono quella ragionevole diffidenza ad ogni paſſo, che si dà nella ſtoria de' mezzi tempi.

E ſe mai ſoſtener si voleſſe, che l' Oſtienſe abbia ſeguito la tradizione del ſuo ſecolo, e quella di Bamberga; noi moſtreremo eſſer ciò anche falſo, perchè in Bamberga non si è mai penſato a ſpedire in Roma le 100. mar-

marche di argento; e quelle carte, che attestano la tradizione del mundeburdio del Papa sopra di quella, sono di una decisa falsità, perchè tra di loro contradicentisi, e dissone.

Nella vita di S. Arrigo pubblicata dal Surio, da Gretsero, e da' Bollandisti (*a*) avvi un Diploma da questo Principe spedito a prò della sua Chiesa di Bamberga, nè in esso vi si fa menzione nè del Mundeburdio del Papa, nè di cavallo bianco, nè di marche di argento. Altro questa carta non contiene, se non la storia nuda e schietta della sua fondazione. La carta è falsa, o almeno è molto sospetta. Questo è un diploma istorico, di que', che si solevano scrivere ne' tempi di mezzo per trasmettere la memoria di que' fatti, che si ritrovano scritti nelle cronache. Tutti i Cartularj de' Monasterj eran pieni e sono di tal sorta di carte, le quali non contengono nè donazioni, nè atti di giuridizione, che erano i soli oggetti pe' quali si scriveano le carte di ragion publica. Coloro, che sono iniziati in questi studj, ne avranno lette migliaja impresse, e le avranno sempre trovate in fallo. Tal sorta di carte altro non provano, che la semplice e nuda tradizione del fatto, che narrano, e quello, che era volgare ne' tempi, che il

(a) *Acta SS. Julii die* 14. *p.* 755.

il falsario scrivea. Molto dovrei dire di questi diplomi istorici, ma il tempo manca, e temo di uscir molto dal proposito.

Nell' Appendice alla detta vita di S. Arrigo i Bollandisti vi hanno impresso le bolle e i diplomi tratti dalle legende di quel Santo. Il primo documento è una Bolla di Benedetto VIII. diretta all' Imperadore, ed al Vescovo di Bamberga Eberardo (*a*). In essa si confermano tutt' i Privilegj a quella Chiesa conceduti così dal suo fondatore, che da altri Pontefici Romani, che sicuramente neppur seppero l' esistenza di Bamberga. In essa non si parla nè di *dominio*, nè di protezione, nè di cavallo bianco, nè di *marche di argento*, nè di donazioni di terre fatte dalla S. Sede a quella Chiesa, come nel diploma nostro si legge.

La seconda è altresì diretta da Benedetto VIII. ad Eberardo. Essa è tanto mancante di date e di formole finali, quanto la prima n'è ridondante (*b*). In questa si parla del cavallo bianco, ma non si parla di marche di argento, e perchè in essa si dice, che Bamberga fu offerta alla S. Sede, stimiamo a proposito di trascrivere tutto il tenore delle sue espressio-

(a) *Ibid. p.* 770.
(b) *Acta SS. Julii die* 14. *p.* 771.

ſioni, ove niente avvi, che ſia conſono allo ſtile delle vere Bolle di quel ſecolo, e della Pontificia Cancellaria: *Venimus ergo Babergam, ubi ab eodem Imperatore ſuſcepti ſumus, prout poterat, & noverat melius, Eccleſiam autem cum omni integritate Epiſcopatus S. R. E. & nobis obtulit. Quod videntes equum conſideravimus ſeriem hujus noſtri Privilegii, & Epiſcopatum confirmare* (il ſenſo di queſte eſpreſſioni è molto bizarro e grotteſco) *in perpetuum, eumque tibi & tuis ſucceſſoribus concedere, ea videlicet ratione, hoc ordine ut nullus umquam viventium, cujuſcumque ſit dignitatis & ordinis, contra hanc confirmationem Epiſcopatus venire audeat, vel contra ſe ſuoſque ſucceſſores ob hoc agere; neque liceat ei de omnibus quæ nunc habet, vel habiturus eſt prælibatus Epiſcopatus, vi, fraude atque iniqua calliditate aliquid abradere vel te tuoſque ſucceſſores de his omnibus inquietare aliquo modo, ita ſanè, ut ſingulis Indictionibus* (formola nuova ed equivoca, perchè per *Indictio* ſi intendeva egualmente l'anno e 'l periodo di XV. anni), *ſub nomine penſionis, equum unum album nobis, noſtriſque ſucceſſoribus perſolvant, cum ſella conveniente R. Pont.* Io per me non sò capire coſa voglia dirſi quell' *Eccleſiam cum omni integritate Epiſcopatus*. Queſta formola difficilmente ſarà garantita da eſempi d' indubitata verità, e molto meno potrà avere una

una ſpiegazione ragionevole. Nè sò capire perchè ſi vieti che dalla menſa Veſcovile di Bamberga niente ſi ſcemi; ſe ciò ſi ordina affinchè poſſa quel Veſcovo ſpedire ogni anno in Roma un Cavallo bianco, è più inetta, perchè queſto donativo per quanto voleſſe riccamente adobbarsi, non potea mai incomodare la borsa di un Veſcovo come quello di Bamberga. Come far menzione del Cavallo bianco ſenza ricordare la donazione fattagliene da Arrigo, mentre che lo ſcrittor della Bolla avea in eſſo detto, che a' preghi di Arrigo eraſi portato in Germania, *ad confirmandum Bambergam*, e che il Veſcovato con tutte le ſue pertinenze eraſi dall' Imperadore a S. Pietro offerto? Il ſilenzio in queſto caſo moſtra l' ignoranza del falſario.

La lettera, che ſcrive Clemente II. alla Chieſa di Bamberga ſua prima ſpoſa, benchè ſia anche ſuppoſta, niente contiene, che faccia all' uopo, perchè non parla in eſſa nè di cavallo bianco, nè di *Aterna*, nè *Wamertinga*, nè di *Wilmbach*, terre che nel noſtro diploma di Arrigo diconſi donate dalla S. Sede al Veſcovo di Bamberga.

La bolla di Lione IX. ſpedita in occaſione di mandare il Pallio al terzo Veſcovo di Bamberga Hartvvico, atteſta che, il Papa ciò facea a condizione, che queſti ne faceſſe uſo tre ſoli giorni dell'anno, cioè nel primo giorno

di

di Paſqua di Reſurrezione, nel dì di S. Pietro e Paolo, ed in quello di S. Dionigi, che era l'anniverſario di Clemente II. *Salva auctoritate Moguntinæ Metropolitanæ Eccleſiæ*. Non ſi ſpiega però, ſe queſto Pallio ſi concedeva alla Chieſa, o al Veſcovo ſolamente. Condizione, che ſecondo la diſciplina di quella età dovea nella bolla apporſi, perchè nelle altre conſimili ſi apponea. La clauſula: *Salva auctoritate*, ci fa vedere, che Leone IX. non volea vederlo eſente dalla Giuriſdizione del Metropolitano di Magonza, che era il Primo Veſcovo della Germania. Volle Leone, ſe pur vera è la Bolla, conferire a quel Veſcovo i ſoli onori di Metropolitano, ma tali che non lo ſottraeſſero dalla di lui giuridizione. Se dunque Bamberga era al Metropolitano ſoggetta, il Mundeburdio Papalino in che conſiſteva? Non ſi ſa. Nè in queſta Bolla ſi rammentano dritti, che la S. Sede aveſſe ſopra di Bamberga, nè di cavallo bianco, nè di marche di argento, nè di terre concedutegli da S. Pietro.

L'altra Bolla di Leone IX. diretta al medeſimo Hartvvico narra la fondazione di quella Chieſa, e decide una lite moſſa dal Veſcovo di Wirtzbourg a quello di Bamberga. Conferma poi i beni, che quella Chieſa poſſedeva, e ſoggiugne: *Sit ille Epiſcopatus liber Romanq tantum Mundiburdio ſubditus: qua-*

quatenus Episcopus liberius & delectabilius cum clericis suis servitio Dei possit insistere... Sed tamen idem Episcopus suo Metropolitano Episcopo Moguntino in canonicis causis tantummodo sit subjectus & obediens . . . . . Nè si parla di marche di Argento, nè di cavallo bianco, nè di terre donate. Questa Bolla è spedita nell' anno 1052. cioè nell' anno stesso, in cui si vuole fatto quel cambio, e la legenda, che la riferisce, ci fa sapere essersi spedita in presenza dell' Imperadore Arrigo II. Dunque il Vescovo di Bamberga *erat subjectus & obediens in canonicis causis* all' Arcivescovo di Magonza, e poi *subditus* del Papa se fusse vera la soscrizione al nostro Diploma. Questa dunque sarebbe stata la peggiore di tutte le condizioni. Se è così, la libertà del Vescovo di Bamberga in che consisteva? Sò che potrebbe taluno dirmi, che essendo falsa, non de' essere prodotta. E' vero. Ma, ripeto, come tale attesta sempre la tradizione negativa della Chiesa di Bamberga, e del secolo in cui fu finta; e la tradizione era, che a' tempi di Leone IX. il Vescovo di Bamberga era soggetto al Metropolitano di Magonza.

Mi si potrebbe opporre, che nel *liber Censuum S. R. E.* compilato da Cencio Camerario di Clemente III. verso il 1190. si trova la seguente nota. *In Episcopatu Bam-*

bergenſi , qui eſt Domini Papæ ; Epiſcopus ipſe Palafredum album cum ſella vel XII. marcas boni argenti . Ma che cosa mai pruova queſta teſtimonianza? Pruova, che in Roma nel 1190. ſi credea ancora appartenere alla S. Sede il Veſcovado di Bamberga . Dunque il cambio di Leone Oſtienſe è falſo . Dunque non ſono 100. marche di argento, ma 12. Dunque, ſe per cencio camerario nel 1190. Bamberga era del Papa per lo temporale, lo era egli anche per lo ſpirituale . Perchè non eſentò dalla Giuridizione dell' Arciveſcovo di Magonza un Veſcovo più ſuo di qualunque altro del Romano Ducato. Se il Papa diè *Aterna* , *Wamurtinga* , *e Wilmbach* al Veſcovo di Bamberga; perchè non poſſiamo dire , che il cenſo era riſervato ſopra queſte terre ? Ma queſte terre non furono dalla S. Sede donate a Bamberga , perchè non le poſſedeva .

Noi alla p. 59. dicemmo che la voce *Mundeburdium* era indizio di Sovranità ; ed abbiamo ciò detto per provare, che il Papa era feudatario dell' Imperadore ; dunque ragion vuole, dirà taluno , che queſta parola trovandoſi nelle carte della fondazione di Bamberga , debba anche lo ſteſſo ſignificare . Se le carte ove leggeſi queſta parola non fuſſero ſoſpette di falſità , ſi potrebe da' noſtri avverſarj vantare qualche apparenza di ragione.

ne : Ma quelle carte ſono tutte, o falſe di pianta, o enormemente interpolate. E ſenza ricorrere ad una riſpoſta, che ſembri recidere il nodo, anzi che ſcioglierlo, prego il lettore, a ricordarſi, che il Mundeburdio era una particolar grazia, che il Sovrano accordava al feudatario; queſti al ſuo vaſſallo, e'l Padrone privato al ſervo; il Papa a' Veſcovi ed a' Monaſterj, ſoggettando alla ſua inmediata giuridizione e protezione colui che la domandava, ſottraendolo alla giuridizione di un' altro, cui quegli per dritto era nato ſoggetto. Or ſe S. Arrigo aveſſe alla S.Sede ſottopoſto il Veſcovado di Bamberga; queſto avrebbe dovuto riconoſcere per ſuo immediato ed unico Metropolitano il Papa, alla cui protezione per una carta di Mundeburdio era ſtato ſoggetto. Nè giova ripetere, che il Mundeburdio era una ſemplice onorificenza, perchè, ſe la coſa così fuſſe, il Papa non avea alcun dritto di Sovranità ſopra di Bamberga.

Nel Capitolare il Mundeburdio accordato da' Ceſari al Papa, avea per oggetto di ſottrarlo alla giuridizione del Rè d' Italia e più da quella degli Imperadori Greci; ed il Papa volea eſſere feudatario di un Principe lontano. I Ceſari voleano accordargli la loro protezione; ma nel caſo, che il Papa aveſſe giurato fedeltà ad eſſi, e non ad altri,

tri; e quando l'avea giurata, lo sottraevano dalla dipendenza del Re d'Italia, e dalle branche degl' Imperadori Greci; si incaricavano essi di difenderlo in tutt' i casi che il Ducato Romano fusse stato infestato da' vassalli de' Rè d'Italia, e si riservavano la conoscenza e 'l Giudizio delle cause de' Romani come propri ed immediati vassalli. Così il Papa non dovea dar conto di se ad altri, che al solo Imperadore. Ma il Vescovo di Bamberga non potea essere sotto il Mundeburdio del Papa, perchè il suo immediato Metropolitano era l'Arcivescovo di Magonza, dalla cui giuridizione egli non fu sottratto.

Nè poi solo dalla voce *Mundeburdium* si rileva la Sovranità de' Cesari; si rileva altresì dalla formola *conservent debitum honorem nobis*. Conservare quì non de' prendersi alla lettera, perchè i Cesari non abbisognavano del Papa per conservarsi nella Sovranità, che aveano legittimamente ereditata, e che il Papa non avea conferita nè potea conferire altrimenti, che per una volontaria dedizione la prima volta, e nelle età successive con rinnovar lo stesso. Gli avvocati Romani han fatto credere, che il Papa allorchè conferiva il Patriziato, creava un Vassallo della S. Sede. Noi però sappiamo, che quella era una solennità *celebrata* allor-

lorchè i Romani eleggevano per loro Sovrano l' Imperadore di Occidente: e 'l Sig. Ab. Cenni ſu queſto punto delira.

Conſervare ſignifica continuare ad eſſer fedele a' Ceſari, e continuare a conſervar tali i ſudditi del Ducato Romano. Ella è coſa riſaputa che nell'8. 9. 10. ed 11. ſecolo la voce *Honor* in tutta l' Europa ſignificò il feudo, o la dignità di Barone. Preſſo Tacito ſteſſo ho trovato la voce *Honor* preſa in ſignificato di carica (*a*). Così in tutti gli Scrittori de' cennati ſecoli, ne' capitolari de' Rè Franchi, in tutti i codici delle legislazioni Barbare, ed in tutt' i Codici diplomatici ſi legge la formola di *honor Principalis*, *honor Epiſcopalis*, *honor Archiepiſcopatus*. Tra li tanti eſempj, che qui recar potrei, ne ſceglierò due, tratti dalle lettere di Gio. VIII. Teſtimonio Sincrono. Egli dunque alla lettera 53. *Quia diverſis & multiplicibus Eccleſias dei nobis commiſſas incommodis perturbatas rebuſque propriis privatas & eorum Antiſtitum honorem diminutum fore videmus &c.* Dunque diminuebatur *honor Epiſcopalis* quando da' Diceſani non preſtavaſi a' Veſcovi la dovuta obbedienza. Al Veſcovo di Ravenna

(a) *L.* 18. *c.* 53.

ſcrive nella lettera 275. così: *Scias pro certo, quoniam omni te communione Eccleſiaſtica privabimus, & fugiendo, tuæ damnationis ſententiam tuique honoris jacturam patieris.* Ecco che la voce *honor* ſignificando la dignità, o Regia, o Imperiale, o Veſcovile, conſervare *honorem debitum* dovea ſignificare eſſere fedele al ſuo legittimo ſuperiore.

§. VIII.

Il cambio di Bamberga con Benevento è falso.

Arrigo dunque, non ſolo non donò la Chieſa e'l contado diBamberga alla S.Sede come feudo di quella, ma neppure pensò a ſottrarre il ſuo nuovo Veſcovato dalla legittima, naturale, ed inviolabile ſoggezione del Metropolitano di Magonza. Il Papa dunque, prima di Arrigo terzo, non vi avea alcun dritto.

Paſſiamo ora al cambio, che ſi aſſeriſce fatto con Benevento. E' non v'ha alcun dubbio, che non oſtante le donazioni di Carlo M., di Pipino, di Ludovico Pio, degli Ottoni, e di Arrigo I. tutte ampliſſime, il Papa non mai ebbe alcun poſſeſſo della Città di Benevento. Monſignor Borgia trattando la ſtoria dell'anno

no (a) 1047. che egli chiama per millanteria *più felice e nobile argomento*, tacitamente confessa, che tutta la precedente Storia da lui scritta stata sia un infelice ed ignobile argomento. Che può esservi di più ignobile di una difesa delle più assurde menzogne?

Nell'anno 1052 Leone IX. essendo andato in Germania per abboccarsi con Arrigo II. (b) affine d'indurlo a reprimere le insolenze de' Normanni (*Consueverunt enim Romani Pontifici statim eos suspectos habere quos in Regno Siciliæ prosperari cognoscunt* (c)) dopo aver parlato de' correnti affari, domandò, che fusse restituito alla S. Chiesa R. la Badia di Fulda con altre di quelle contrade, che ne' tempi addietro erano state donate a S. Pietro, e pagavangli il censo. Ermanno Contratto, che narra questo avvenimento, non fa alcuna menzione della Chiesa di Bamberga, nè del cambio fatto con Benevento. Eppure Ermanno Contratto era istruttissimo degli affari di Ger-

(a) Memorie Istoriche della Città di Benevento *T.* 2. *p.* 1.

(b) *Herm. Contr. apud Canisium Var. Lect. T. II.*

(c) Fra Roberto Gaguino de *Gestis Francorum* presso il citato Marchese Andrea de Sarno *Esame di tre pergamene &c.* p. 12.

mania, e molte cose ci ha detto della Chiesa di Bamberga. Il Cronista della Cava all' anno 1052 ci dice, che Arrigo diè Benevento al Papa, e 'l celebre, per le sue menzogne, Leone Ostiense lo conferma: (a) *Tunc inter eumdem Apostolicum, & Imperatorem facta est commutatio de Beneento, & Bambergense Episcopio .... Postmodum Leo nonus vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Conradi filio recipiens prædictum Episcopium Bambergense* SUB EIUS DITIONE *remisit equo tantum, quem prædiximus retento.* Ma io domando, se Arrigo potea essere più stordito, essendo vero questo fatto, come Ostiense lo narra? Questi dunque ci fa sapere, che Leone IX. restituì ad Arrigo il censo, che Bamberga pagava al Papa, ritenendosi la prestazione annua del Cavallo bianco simbolo del suo antico dominio sopra di quella Chiesa, e che Arrigo in compenso delle 100. marche di Argento avessegli Benevento regalato. Vi vorrebbe però uno scrittore molto più accreditato di quel che non è Leone Ostiense per crederlo. Si è disputato tra' critici per ritrovare il vero senso della voce *Vicariatio*. Carlo Sigonio vuole, che il Papa non avesse ottenuto sopra di

(a) *L. 2. c. 84.*

di Benevento, ſe non la qualità di Vicario di Arrigo. Muratori (*a*) ha ſeguito il Du-Cange, ed il Sigonio. L'Abbate della Noce nelle note a Leone Oſtienſe lo ha ſpiegato in ſenſo di permuta. Monſignor Borgia (*b*) ha recato una carta del 1280. nella quale ſi legge *Vicariare ſeu permutare*, ed un altra del 1089. ove *vicariare* è preſo nel ſenſo di permuta. Se le carte ſon vere, Monſignor Borgia ha ragione. Ma io vorrei vedere gli originali, perchè ſoglio ſpeſſo diffidare delle copie, che non poche volte ho trovate in fallo. Noi dunque volentieri concediamo, che nel teſto di Leone Oſtienſe ſi parli di permuta, ſoſteniamo nel tempo ſteſſo, che queſto cambio oſſia permuta, ſe ſi fece, ſi dovette fare a condizioni eguali. Dovette Arrigo dare in Benevento al Papa, ciò che il Papa in Bamberga poſſedeva. Noi abbiamo moſtrato, che il Papa non poſſedeva niente in Bamberga, ed Arrigo II. dovea ſaperlo; perchè dovea eſſergli noto, che il Papa sopra di Bamberga non vi avea, che il ſolo dritto Metropolitico, e che ſe Bamberga pagava l' annuo canone a Roma, queſto era in premio, o di aver permeſ-

ſa

(a) Piena Esposizione &c.
(b) *Mem. Ist. T. 2. Cap. V.*

ſa la fondazione di Bamberga ad onta del Veſcovo di Wirtzbourg, ovvero di averlo eſentato dalla giuridizione del Metropolitano di Magonza. Dunque il cambio è falſo, e Leone IX. *non remiſit ſub ditione Henrici Epiſcopium Bambergenſe*, e Leone Oſtienſe non è guida ſicura.

Più. Se Benevento col ſuo Ducato era del Papa in virtù delle Conceſſioni di Carlo M. di Ludovico Pio, degli Ottoni, e del (*a*) noſtro Arrigo; come ora Leone Oſtienſe lo ripone nelle mani di Arrigo II.? La permuta suppone il poſſeſſo, che due perſone hanno di due coſe. Quando ammendue queſte coſe appartengono ad una ſola perſona, allora il cambio non ſi può fare. Dunque, o il noſtro diploma, o Leone Oſtienſe mentiſce, e forſe ammendue.

Non è mancato, chi abbia ſoſtenuto che Leone Oſtienſe dir voleſſe dell' intero Principato. Ciò ſi è aſſerito da chi profondamente ignora-

va

(a) Muove a riso D. Mabillon quando narra, che Arrigo donò tutto il Ducato Beneventano a Leone IX. Mostra ignorare, che in questa età il Ducato non più vi era, e che il Principato erasi da' Normanni conquistato ad eccezione di Benevento. Egli era facile ad ingollar pillole così grand' nomo come era. Tanto è pericoloso l'affidarsi a' compilatori,

va la ſtoria noſtra, e noi non dobbiamo tener conto de' ſogni dell'Abbate della Noce, di D. Mabillon, e di Monſignor Borgia. Saremmo molto inetti, ſe voleſſimo applicarci a confutare le ridicole oſſervazioni, che fa M. Borgia per provare, che l' intero Principato ſi fuſſe donato, non la ſola Città, al Papa.

Io leggo finalmente preſſo M. Heiss (*a*) la ſtoria della fondazione di queſto Veſcovado concepita in queſti termini. „ Eſſendo ſtato Arrigo innalzato ſul trono Imperiale (errore, perchè Arrigo non era ancora Imperadore, quando fondò Bamberga) diè nel 1007. il Contado di Bamberga alla Chieſa per fondarne un Veſcovado. Vedendo, che il Veſcovo di Wirtzbourg ſi opponea a' ſuoi diſegni per eſſere quel contado ſotto la ſua giuridizione ſpirituale, l' Imperadore fe fare tali iſtanze preſſo del Papa per la creazione di quel Veſcovado, che S. S. glielo accordò, mediante l' annuo canone di 100. marche di argento, con un cavallo bianco bardato, e col patto che fuſſe ſempre ſoggetta quella Chieſa alla S. Sede. Il Primo Veſcovo di Bamberga fu Everarth, che morì nel 1024. Huidgero o Suid-

(a) *Histoire de l' Empire. A la Haye. 1685. p. 237. T. 2.*

Suidgero; Saſſone di naſcita, gli ſuccedette. Giunto al Papato ſotto il nome di Clemente II. ſottraſſe queſta Chieſa dalla giuriſdizione dell'Arciveſcovo di Magonza, di cui era ſuffraganea, rendendola per lo ſpirituale immediatamente ſoggetta alla S. Sede; dando al ſuo Veſcovo la facoltà di giudicare di tutte le cauſe eccleſiaſtiche come un Arciveſcovo. „ Son ſicuro, che Roma non voglia adottare queſto racconto, perchè, ſe queſto fuſſe vero, il titolo del Papa ſopra di Bamberga avrebbe una origine Simoniaca. Io per me non ſaprei interamente rigettarlo, perchè mi ſembra probabile. Chi ha dato una leggiera occhiata agli Scrittori Eccleſiaſtici di queſta età, non ſaprà negarmi quanto fuſſe in quel tempo in moda la Simonia. Allorchè Clemente II. montò ſulla Cattedra di S. Pietro, la Simonia era così generale in Europa, che tutte le coſe divine ſi vendevano. Li tre Antipapi, che precedettero Clemente, furono tutti Simoniaci, e lo ſteſſo Clemente da Martino Polacco vien chiamato: *Invaſor ſedis Apoſtolicæ*. Murarori ha cercato di difenderlo da queſta taccia, ma la ſua difeſa non è così dimoſtrativa, quanto è l'accuſa di malvagità fatta all' Antipapa Gregorio VI. Acciocchè taluno non creda, che ami io di calunniare i Papi per ſoſtenere la mia teſi, recherò queſte poche righe del Muratori

ri (a). „ E perciocchè ſecondo l' abuſo comu-
„ ne di queſti tempi corrotti, i Rè, i Prin-
„ cipi, e i Veſcovi conferivano le Chie-
„ ſe per danari &c. „ Se dunque allora le Chieſe ſi vendevano per danari, molto era più facile il vendere una carta d' immunità, e di eſenzione dalla poteſtà di un Metropolitano, o, per meglio dire, la grazia di fondare un Veſcovado. Nè è meno credibile ciò che Heiss narra di Clemente II. In un ſecolo, in cui tutto ſpirava anarchia ed indipendenza, ove leggi divine ed umane si ignoravano, ove il capriccio tenea luogo di legge; il favore ſi ſcambiava per la ragione; la violazione delle leggi Eccleſiaſtiche ſi credea coſa tanto lecita, quanto ne' primi tempi peccaminoſa, e deteſtabile; la poteſtà Pontificia illimitata, e ſuperiore a quanto la Chieſa avea determinato, la diſciplina antica già obbliata, una nuova ed aſſurda trionfante qual maraviglia, che ſiaſi da Clemente II. reſa alla S. Sede immediatamente ſoggetta la ſua prima ſpoſa? Può eſſer accaduto come non poteva eſſerlo. E potrebbe non eſſerlo, quante volte noi abbiamo recato una Bolla di Leone IX. che concedeva per la prima

(a) *Ann.* 1046.

ma volta il pallio al Vescovo di Bamberga, e Clemente fu predecessore di Leone IX. Ripeto: in una così grande mancanza di monumenti ci è lecito di asserire, che il Papa sopra di Bamberga non avea altro dritto, che quello da se acquistato violando le leggi Ecclesiastiche; e questo dritto esser di così poco momento, che non potea mai venire in capo a Leone IX. di domandarne il cambio, nè all' Imperadore accordarlo. Questo potrebbe crederſi scandaloso. Taluno ci credeva calunniatori de' Papi. Ma noi neghiamo questo fatto dalla sua origine per non incorrere in una così nera taccia. Quando anche fusse vero ciò, che l'Ostiense narra; potrebbe dirsi, che il Vescovo di Bamberga, sapendo l' illegittima origine dell' annuo canone cui era tenuto, avesse rifiutato di pagarlo; e Leone IX. disperando di ottenerlo, avesse proposto all'Imperadore il cambio. Ma non abbisogno di ricorrere a ciò, perchè il lettore si sarà di per se finora avveduto quanto sia irragionevole il racconto di Leone Ostiense. Ripetiamo le sue parole: *Tunc inter eumdem Apostolicum & Imperatorem facta est commutatio de Benevento & Bambergense Episcopio .... Postmodum Leo IX. vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Conradi filio recipiens, prædictum Episcopium Bambergense sub ejus ditione remisit.* Ecco, che secondo Leone Ostiense, Bamberga era *sub ditione*

tione del Papa, e queſti la reſtituì all' Imperadore. Grazie agli Archivj di Leone Oſtienſe, e grazie alla credulità de' noſtri avi.

Diamo una altra volta per vero il cambio. Il Papa dalla ricca Badia di Fulda, e dalle altre di Germania, come particolar protettore di eſſe, ſolea riceverne l' annuo canone. Da Ermanno Contratto ſappiamo, che quelle Badie furono dichiarate Imperiali, perchè diſpenſate dalla ſubordinazione al Papa, e dalla ſoluzione al Papa dell' annuo canone, e che il Papa ottenne in compenſo alcune terre nel noſtro Regno, ſenza che ſi ſappia quali ſtate fuſſero. Ermanno Contatto non lo dice. Nel diploma di Arrigo dopo eſſerſi detto, che il Papa doveſſe ritenere *in ſuo jure, principatu, atque ditione* Venezia, l'Iſtria, la Lombardia, Ravenna, la Pentapoli, la Romagna, Toſcana, Spoleti, Napoli, il Ducato Beneventano, e tante altre coſe, ſoggiunge: *ſalva ſuper eoſdem ducatus noſtra in omnibus dominatione, & illorum ad noſtram partem ſubjectione* e più appreſſo: *ſalva in omnibus poteſtate noſtra, poſterorumque noſtrorum.* Formole, che non poſſono eſſere più contraddittorie di quel che ſono. O ſi dona l' alto dominio, e queſto de' eſſer ſeguito da una indipendenza; o non ſi dona, e la formola replicata: *retineant in suo jure, principatu, atque ditione*, è falſa. Non veg-

veggo riſpoſta a queſto dilemma. Speriamo di eſſere riſchiarati.

Nel medeſimo diploma ſi legge un ordine, queſto è il ſeguente.

Per lo Ducato di Spoleti, e pel Marcheſato di Toscana vuole, che la penſione, alla camera Reale d' Italia ſolita ogni anno pagarſi la daſſero alla S. Sede. I Principi di Benevento erano egualmente all' Imperadore ſoggetti, e pagavangli l' annuo canone. Ciò poſto, noi volendo eſſere indulgentiſsimi verſo la Santa Sede, amiamo di abbandonarci ad una congettura dopo di aver moſtrata falſa tutta la ſtoria del dominio del Papa ſopra di Bamberga. Vogliamo creder vera la preſtazione annua delle 100. marche di argento, che il Veſcovo di Bamberga facea al Papa, e che, ſe ſi fece cambio tra Arrigo II. ed il Papa, fu queſto. Il Papa forſe cedette all' Imperadore il dritto, che egli avea dell' annuo canone ſopra di Bamberga, e l' Imperadore quello che eſiggeva da' Principi di Benevento. Così l' alto Dominio anderebbe via, e rimarrebbe al Papa l' annuo canone ſopra di Benevento.

Ma come faremo, ſe alcuno ci diceſſe, che ne' monumenti di Bamberga non v' ha veſtigio di queſte marche di Argento? Se qualchedun' altro ci diceſſe, che quelle marche

che di Argento hanno una origine Simoniaca, ed illegittima? Io non ſaprei, che ſi potrebbe riſpondere; e volendolo io fare, lo farei col ſilenzio.

Allorchè da noi ſi ſcrivea la ſtoria, eſpoſta nello ſcorſo volume ſettimo della ſeconda Epoca, non poco ci maravigliammo nel vedere tante donazioni fatte alla Santa Sede ſenza niuno atto di conſeguente poſſeſſo. Se al Papa tanti fondi veramente ſi fuſſero in Sovranità donati; di qualcheduno di eſsi avrebbe dovuto impoſſeſſarſi; eppur di queſto non avvi eſempio di ſorte alcuna prima di Roberto Guiſcardo. Se Leone Oſtienſe fuſſe ſtato più accorto, avrebbe dovuto immaginare qualche atto di poſſeſſo, ed inſerirlo nella ſua Cronica colle tante altre pregevoliſſime coſe, che ha tratte dall'archivio del ſuo capo. Il cambio dunque di Bamberga con Benevento è falſo, perchè non fu ſeguito da alcun atto di poſſeſſo legittimo. Monſignor Borgia, che ſi è tanto affaticato per trovar monumenti di queſto poſſeſſo, altro non ha rinvenuto, che memorie, le quali atteſtano (a) Leone eſſer più volte paſſato per Benevento allor-

(a) *Mem. Ist. T.* II. *p.* 21.

allorchè calava in Puglia, e quando ritornavasene in Roma. Se un Sovrano passeggiando, o viaggiando possa acquistar ragioni di alto dominio sopra le terre, che calpesta, lo lascio alla considerazione de' Savj.

Confessa egli, che Benevento nel 1047. fu scomunicata da Clemente II. perchè que' Cittadini eransi da Arrigo II. ribellati, e da questo Imperadore non si erano potuti soggiogare. Nel 1050 i Beneventani si divisero tra di loro, ed alcuni di essi si diedero al Papa, forse perchè li assolvesse dalla scommunica. Tale si è il racconto dell'anonimo Autore della Cronaca di S. Sofia di Benevento (*a*); ma Ermanno Contratto (*b*) narra, che recatosi Leone in Puglia scomunicò nuovamente i Beneventani. Leone Ostiense tace la scomunica. L'Anonimo Cavense nel 1051. ci fa sapere, che Papa Leone IX. tornò in Puglia, e che per mezzo de' suoi legati tentò la riconciliazione de' Beneventani coll'Imperadore, e che i Legati se tornarono in dietro non senza gravi oltraggi. Ma Leone, portatosi poscia in Capua, e quindi in Salerno, ridusse i Beneventani sotto

to

(a) *Apud Peregr. T. 4. Hist. Princ. Langobard.*
(b) Presso Canisio *Var. Lect. T. II.*

to l'ubbidienza di Arrigo II. (*a*) Landolfo III. e Landolfo IV. Principi di Benevento furono esiliati (*b*) non si sa da chi; forse per qualche popolare tumulto, che allora era facile ad accadere. M. Borgia seguendo le tracce del Cardinale di Aragona, vuole, che per volontaria dedizione i partigiani del Papa Leone IX. li avessero esiliati per soggettarsi al Papa. Di quanta autorità sia uno scrittore tanto recente, non avvi chi non lo vegga: (*c*) Tanto più perchè appo il cronista citato da M. Borgia si legge, che que' Principi *Postmodum reversi sunt Beneventum*. Fatti

(a) *An. Cav. apud Pratill.*

(b) *V. Mem. Ist. T.* 1. *docum. I.*

(c) Più inetto scrittore di questo Cardinale non vi può essere: Il nostro dotto diplomatista il Marchese Sarno in una sua Scrittura, che ha per titolo; *Esame di tre pergamene* p.VIII. ha rilevato il seguente fatto narrato con tutta la gravità di un Porporato nel di lui trattato, che ha per titolo *de Iurisdictione Ecclesiæ super Regnum Apuliæ & Siciliæ pag.* 468. *apud Baluz. Miscell. Vol.* 1. *Simile fuit de Sicilia & Apulia, ut' Historia Romanorum tradunt, unde in quadam Ecclesia prope S. Petrum, quæ ædificata fuit a Carolo, est unum Epitaphium scriptum in marmore: Hic jacet N. Princeps Caroli Magni, qui mortuus fuit in Sicilia quando dictus Carolus cepit eam a Saracenis, & Apuliam donavit Ecclesiæ, quod fuit circa annum D. . . . . ut patet in Glosa super Venerabili.*

consimili ne abbiamo spesso osservati nel decorso de' nostri Annali, e che spesso abbiam veduti nascere dal mal contento de' popoli.

M. Borgia ci reca un'altra pruova, della volontaria dedizione de' nostri popoli al Papa. Ella si è l'autorità del Monaco Goffredo Malaterra nella sua Storia Sicula *Cap.* 14. *L.* 1. *Apulienses vero necdum traditionibus exhausti per occultos legatos Leonem Apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant, dicentes Apuliam sibi jure competere, & prædecessorum suorum temporibus juris Ecclesiæ Romanæ fuisse, se illi auxilium laturos.* Se si domanda al Monaco Benedettino per qual dritto *Apuled Papæ competeret* non sò che risponderà. Perchè nelle cennate false donazioni de' Cesari l'*Apulea* non è rammentata. Ecco come i Monaci han favorito i Principi, e quanta conoscenza aveano del dritto pubblico di quella età di cui scriveano infelicemente la storia. Ecco quelli grandi beneficj, che han fatti alla Società spargendo errori Politici, morali, e religiosi.

§. IX.

Il diploma è falso, perchè le formole iniziali ſono falſe.

Or ſeguendo io le tracce ſegnatemi da' più celebri diplomatici, entro nell'eſame delle formole del diploma controverſo. Cercherò di moſtrarle falſe. Mi avveggo ben io, che queſto non ſia impreſa neppur da novizio, e mi avveggo, che ognuno ſi recherebbe a ſcorno ſpendervi soltanto il tempo, o ſperarne gloria e plauſo. Io però ciò faccio ſperando di produrre nell'animo de' miei lettori una perſuaſione deciſa della falſità non del diploma ſoltanto, ma di tutt' i fatti in eſſo rammentati. Spero io di perſuadere al lettore, che chi ſcriſſe queſta carta, era molto lontano dal tempo in cui viſſe S. Arrigo. Spero di perſuadere, che l'età della carta ſia ſtata quella in cui il Veſcovo di Roma veramente perſuaſe a' Prinpi di Europa, che egli era da lunga ſerie di ſecoli ſovrano, e che le recenti memorie del ſuo utile dominio ſul Ducato Romano, non eran, che prove delle uſurpazioni degli ultimi Ceſari, nè poteano eſſer mai leſive delle ſue antiche ragioni. Il ſolo vedere preſſo Cencio Camerario ſcrittore del 1190. mentovata la Calabria ſecondo l'antica ſua denominazione, e nel noſtro diploma la Calabria ſuperiore ed

inferiore, ci de' provare, che il Conio della carta sia di fresca data. Il solo vedere chiamata la Toscana col titolo di Ducato, Ravenna col titolo di Esarcato, *Ottones* senza dirci quali questi fussero, e con usare una espressione senza esempio, chiaramente ci addita l' ignoranza del falsario. Le formole finali, la mancanza della data, le soscrizioni, le strane varianti convincono e decidono della sua falsità egualmente, che tutte le discussioni, che vi abbiamo fin ora fatto. Ma queste sono difese da una Scuola di diplomatisti, i quali han creduto di persuadere all'Europa, che niun diploma si può dichiarar falso. Ma qual ne sarà mai la sotte decisiva ragione? Perchè di tutte le formole diplomatiche, ancorchè manifestamente appajano falsissime, si può trovare esempio, che le accrediti. Non però si son dati la pena di mostrare, che questi esempj si suggeriscano da carte d' indubitata verità. Questo è lo scoglio in cui essi urtano, e 'l di loro naufragio è vergognoso tanto, quanta è grande l'impudenza, colla quale essi dettano le diplomatiche leggi. Veniamo al fatto, perchè di ciò ne parleremo più innanzi.

Vediamo l'invocazione, e la intitolazione di questo diploma, se è conforme alle altre dallo stesso Imperadore usate in altre donazioni. Ella è questa: *Exemplum Privilegii Henrici Imperatoris de Regalibus Beato Petro conces-*

ceſſis. Se queſto titolo ſi legge nell' Autografo della mole di Adriano, baſta ſolo a dichiarar tutto falſo.

In nomine Domini Dei omnipotentis Patris & filii & Spiritus Sancti: Ego Heinricus Dei gratia Imperator Auguſtus ſpondeo atque promitto &c. Or Baronio dopo di queſto privilegio ce ne rapporta un altro ſpedito dallo ſteſſo Arrigo al Veſcovo di Novara colla ſeguente intitolazione, e conſeguente Preſazione: *In nomine S. & Individuæ Trinitatis. Henricus divina ordinante clementiâ Romanorum Imperator Auguſtus, dum fidelium petitionibus noſtræ Imperialis celſitudinis aſſenſum præbuerimus &c.* Io non riſpondo della verità di queſt' altro diploma; ma ſoſtengo, che le ſue formole ſono di gran lunga più conſone a quelle, che negli altri diplomi veri di queſto Ceſare ſi oſſervano. Queſta medeſima invocazione del diploma di Baronio ſi legge anche ne' diplomi pubblicati nello Spicilegio di Dom. d' Achery (*a*): *In Nomine S. & Individuæ Trinitatis. Heinricus divina favente Clementiâ Imperator.*

Il noſtro diploma comincia ſenza Preſazione, e ſenza la eſpoſizione della domanda, che

(a) *D'Achery T. 3. p. 366. Martene Amplissimâ Collectio T. 2. p. 64.*

il Papa neceſſariamente avrebbe dovuto antecedentemente farne all' Imperadore, o della donazione, o della conferma de' beni nella Carta enunciati. All' incontro nel diploma ſpedito a prò del Veſcovo di Novara ſi oſſervano, ed in tutti quelli, che ha pubblicati D. d' Achery, Martene, e Gattola. E' non è certamente credibile, che Arrigo aveſſe fatto una donazione, ed una conferma degli antichi Privilegj alla S. Sede ſenza che il Papa lo aveſſe domandato. Noi abbiam viſto infinite conſimili conceſſioni e conferme, e ſempre abbiamo oſſervato, che il donante eſpone prima il tenore della domanda fattagliene, e poſcia concede ciò, che gli ſi è domandato. Che queſte donazioni fuſſero conſeguenza di altre domande, ſi rileva dacchè noi ſappiamo domande fatta dalla S. Sede ſenza donazioni nè conferme. Tra le lettere di Gio: VIII. v' ha la 206. a Carlo Re di Germania, nella quale dolendoſi, che egli in vece di penſare ad ingrandire la S. Sede (doglianze che ſpeſſo era ſolito fare co' Principi del ſuo tempo) l' avea alle nemiche rapine abbandonata, e che egli ritornando in Roma, avea trovato le coſe del Ducato Romano peggiori di prima. *Nam inimici noſtri majori audacia elevati non ſolum quæ S. Petri ſunt diripere, ſed etiam homines noſtros in ſua poteſtate recolligere, & retinere non dubitant. Quapropter fili chariſſi-*

me

me pro certo ſcitote , quia nos veſtrum honorem & gloriam toto conamine deſideramus perficere: & ideo vos ea quæ utilitati , & exaltationi S. Sedis Apoſtolicæ proficua ſunt pio intuitu menteque devota debetis peragere . . . . Quatenus Deo auxiliante vobis venientibus Romam unum de Pactis , & Privilegia S. R. E. more parentum veſtrorum renovare & confirmare ſtudeatis , & petimus , ut de hoc , quod pro honore Dei & S. E. ſeu veſtro vos facere monemus , aliquid de inimicis noſtris non credatis, eo quod honor & exaltatio S. R. E. veſtra protectio eſt in omnibus , veſtraque contra omnes inimicos defenſio . Ecco come i Papi domandavano le conferme delle conceſsioni antiche , come allora , e poi ſi ſolea anche fare quando il nuovo Principe montava ſul Trono da' Veſcovi, e più da tutt' i Monaſteri di Europa . Or ſe in tutti i diplomi di conceſsioni, e di conferme fù coſtumanza di eſporre prima di tutto la preghiera; perchè mai in queſto diploma la donazione ſi fa gratuita?

§. X.

§. X.

Il diploma è falso, perchè è privo di data.

Il noſtro Muratori, nel teſſere la ſtoria dell'anno 1014. fe menzione di queſto diploma, ed ebbelo per interamente Apocrifo, tratto a giudicarlo tale dacchè era privo delle date inſeparabili da' veri ed autentici diplomi. Noi dicemmo alla p. 9. che di queſto diploma non v' era l'originale, e che l'Autografo ſerbato nelle Mole di Adriano era egualmente falſo, che quello di Ottone I., che anche vi ſi conſerva ſcritto in caratteri di oro. Or quando non vi concorreſſe altra circoſtanza, per dichiararlo falſo; la ſola mancanza della data decide, che quel preteſo Autografo ſia un' Impoſtura. Imperciocchè ſe tutt' i diplomi, tutte le carte notariali, tutte le bolle, e tutte le lettere di ragion privata ſono ſempre ſtate fregiate di una data; come è poſſibile, che una così ampia, illuſtre, e celebre donazione, che il primo Principe di quel ſecolo fecea al primo Veſcovo della Chieſa, manchi di una così neceſſaria circoſtanza? Non l'ignoranza del Cancelliere, non quella della Corte di Arrigo, non la mancanza del computo dell'era volgare, non una diverſa coſtumanza, non l'alterata legislazione può allegarſi. Tutte le carte probabilmente vere, e le probabilmente falſe

falſe di Arrigo ci offrono non ſolo la data dell'era volgare, ma anche le date degli anni del Regno di Germania. Gli autori del N. T. di diplomatica (a) oſſervano, che le date delle carte di Arrigo ſogliono eſſere varie perchè cominciano da due Epoche. La prima sì è quella del dì 6. di Giugno 1002. giorno in cui egli ſuccedette al ſuo Cugino Ottone III. e quella del dì 14. Febbrajo dell' 1014. in cui fu coronato Imperadore da Benedetto VIII. Si oſſerva la prima Epoca in un privilegio, che Arrigo accordò al Moniſtero di Mollenbek *Datum III. Idus martii anno Dominicæ Incarnationis MIII. anno vero Domini Henrici Regnantis adhuc primo.* In un diploma ſpedito a favore della Badia di S. Emmerano ſi legge così: *Datum V. nonas Julii Ind. III. anno vero Dominicæ Incarnationis mille XXI. anno vero Domini Henrici ſecundi Regnantis XX. Imperantis autem VIII. Actum Coloniæ feliciter Amen* (b). In un altro diploma ſpedito a prò del Moniſtero di Monte Caſino (c) ſi leggono le ſeguenti date. *Anno ab*

(a) *T. V. p.* 788.
(b) *Cho: Gorwicense p.* 238.
(c) *Gattola de origine & progressu Iurisd. p.* 121. 119. *&c.*

ab Inc. Domini MXXII. Ind. V. Anno vero D. Henrici R. Imperatoris Aug. Regnantis XXII. Imperantis vero IX. Actum in M. Caſino. Gli errori, che ſi veggono nelle date, ci traggono a dubitar di queſti diplomi ; ci provano però, che i falſarj accorti ed iſtruiti nel di loro infame meſtiere non mai tralaſciarono le date. Si legge in queſt' ultimo diploma Caſſineſe la formola della ſoſcrizione di Teodorico Cancelliere *vice Ebbonis Papergenſis Epiſcopi & Archicappellani*. Queſta moſtra l' ignoranza del falſario (*a*).

Alla univerſale coſtumanza del tempo ſi debbono aggiugnere li aſſiomi della Romana Giu-

(a) Ne'diplomi veri di Arrigo non Ebbone, ma Ebberardo si legge Cancelliere di Arrigo. In questo il nostro diploma è consono. In un altro diploma del medesimo Gattola attribuito ad Arrigo del 1025. si legge *Guntherius vice Arribonis Archicancellarii subscripsi*. Gli altri diplomi, quivi dallo Storiografo Cassinese recati, sono non solo egualmente sospetti, ma avvene di quelli, che sono si falsi, che io leggendoli non poche volte sganasciai delle risa, e mi maravigliai nel tempo stesso, non del falsario, che le carte scrisse, perchè, egli annojato dall' ozio, le scrisse per passatempo e per diletto, non potendosi mai immaginare senza crederlo un pazzo da catena, che quelle carte appoggiassero la legittimità del possesso di un fondo, ma mi maravigliai dell' audacia del Gattola, che le produsse nel secolo XVIII. per insultarci.

Giuriſprudenza, e quelli della Legislazione Barbara (*a*). Egli è queſto un punto così certo, che niun uomo di buon ſenſo ardirà di negarlo.

Potrei recare quì una folla di eſempj di carte ſenza data, che per queſto ſolo motivo da' Critici ſonoſi dichiarate falſe. Ricordo ſoltanto al lettore la celebre controverſia del diploma di Lindavia. Queſto anche era mancante di data.

Gli Autori del N. T. di diplomatica cioè del nuovo ſcetticiſmo diplomatico, oſſia della N. Apologia delle antiche uſurpazioni, dopo aver confeſſato dietro la ſcorta del di loro Eroe D. Mabillon (*b*), che l'undecimo ſecolo fu più di ogni altro popolato di falſarj; ſi impegnano a moſtrare, e credono fermamente averlo moſtrato, che la mancanza della data nelle carte di ragion pubblica non ſia ſicuro indizio di falſità. Se loro ſi domanda la ragione di una sì ſtrana aſſertiva, eſſi non eſiteranno a dirci, che ne' Monaſtici Archivj (*c*) ſi tro-

(a) *Leg. Alamau. tit. 93. Ut ſcriptura non valeat, niſi in qua annus & dies evidente oſtenditur.*

(b) *Mabill. de Re diplom. Lib. 1. §. IV. p. 24. N. T. de Dipl. T. V. p. 166.*

(c) *In n' etoit pas ſingulier ſous les Rois de la troiſieme race, que les dates du jour, & du mois.*

du

trova oggi infinito numero di carte prive di data, ſenza ricordarſi di aver altrove confeſſato, che tutti i Monaſtici Archivj ſi trovano pieni di falſe carte, ed in gran numero. Ma queſte noi le dobbiamo a' falſarj, che temeano di apporre ad una falſa carta una falſa data, che ne indicaſſe l' Impoſtura. Un falſario, che aveſſe ignorato qual' era il luogo, ove l' Imperadore nel dato anno ſi ritrovava; quali gli anni del Regno d' Italia o di Germania; quali quelli dell' Impero; quale l' indizione, quale il Cancelliere, di cui nel dato tempo ſi ſerviva; ove ſi ritrovaſſero i ſoſcrittori, ſe Veſcovi, di qual ſede fuſſero, ed in quale anno viveſſero, dovea trovarſi nel più grande imbroglio, dovea perturbarſi vieppiù, quando non avea preſente un originale vero, da cui trar poteſſe le vere date, e le formole ſincrone. Suppreſſa la data, ſi toglieva una grande armatura all' inimico, e meglio ſi facea tacendo le ſoſcrizioni. Il com-

---

du regne, e de l' incarnation fussent emploises & supprimer tour a tour dans leurs diplomes . . . . . furent sujetz a ces omissions totales & partielles de dates, & surtout a celles du jour ou du mois, & meme de tous les deux ensemble. Le P. Mabillon va encore plus loin, & ne craint pas d' avaneer, qu' il y a un infinité d' exemples de chartes sans aucune date &c.

compimento dell' opera era il chiamarla copia. Tutto si rifondeva sul copista, e 'l titolo rimaneva salvo. Allora gli Autori del N. T. di Dipl. sarebbono veridici, quando provassero, che vi fusse stato un secolo intero, una dinastia, una provincia, un Principe, che spedisse carte senza date. In questo caso, la carta segnata con data, sarebbe falsa, perchè contraria ad un uso riconosciuto generale e costante. Or trovandosi varietà ed incostanza nelle carte del medesimo Principe, della medesima Provincia, &c. si de' presumere, che vere siano quelle, che sono al dritto universale consone, ed uniformi; e false quelle, che se ne allontanano (*a*). La Ruota Romana ha te-

(a) Egli è buono recare su tal proposito una decisione della Ruota Romana pronunciata sulla falsità di un diploma spedito da Unfredo Conte di Montescaglioso. *Instrumentum vero concessionis* 1065. (di Stefano creduto Vescovo di Matera) *nullam legalitatis speciem praefert, ob defectum annotationis diei Pontificatus, & Indictionis, & ob nimiam suscriptionis suspicionem. Alterum denique* 1078. (del mentovato Conte) *praeter has exceptiones est ambiguum, ex quo de Episcopo Matherano expresse non loquitur, sed non sine falsitatis exceptione inscriptam habet capitalem literam M coma intersecta nempe annuente Benedicto Episcopo M. qua frustra ad Materam designandam detorquetur. In Acheruntina seu Matheranensi Iuridictione super bono jure 7. Februarij 1735. coram Peralta.*

Or

tenuto in consimili casi il metodo nostro, che è il metodo della verità, e della giustizia. Noi in piè di pagina abbiam recato le sue parole; sicuri, che convinceranno ogni più testardo lettore. E se la Ruota R. dichiarò falsi i fatti asseriti in una falsa carta, con molta maggior ragione falsi dichiareremo i fatti narrati nel diploma di Arrigo.

Se la Regola, che ci propongono i Benedettini fusse vera, dovrebbe seguirne, che siccome oggi non è lecito pronunciar sentenza decisiva sulla verità delle carte per la incer-

tezza

Or se con questi principj della Ruota R. si volessero giudicare tutt' i diplomi già dati alla luce, e i diplomi, che serbansi negli Archivj, non vi basterebbe una selva di legname per bruciar quelli, che si dichiarerebbono falsi. Quale straniſſima differenza di Principj! In Roma un Tribunale dichiara falso un atto, che non ha date croniche, ed in Francia un Collegio di Mabilloniani sostiene, che una carta possa esser vera senza data. Noi, che non abbiamo avuto l'onore di visitare i loro Archivj, amiamo di errare colla Ruota R., e con tutti gli uomini di buon senso, ed amiamo di creder falso il presente diploma per esser privo delle date croniche necessarie alla legalità della carta qualunque ella siasi. Non è questo il luogo da esporre tutta la stranezza de' Paradossi e delle ridicole puerilità gravemente sostenute da que' monaci, altrimenti saremmo sicuri di far ridere i nostri lettori.

tezza in cui si era ne' tempi andati, delle vere formole; lo stesso avrebbe anche allora dovuto accadere . Io non so per quali vie potea si conoscere nel 12. secolo la verità, o la falsità di una carta, quante volte la mancanza , e la falsità delle dâte non era legittima pruova della falsità di una carta . Altrove accennammo quanto eran frequenti i giudizj, che si istituivano sulla verità de' titoli di possesso, ed eran frequenti per l' abbondanza de' falsarj di quelle età. Le loro opere sono rimaste e sono fino a noi pervenute le vere, e le false carte della medesima età . I P. P. Maurini sonosi solamente contentati di aver trovato esempj di carte antiche senza data , ma non si son presa la pena di vedere se esse sian vere . Noi non neghiamo la loro antichità, ma la loro verità principalmente. Questa è la cura, che de'occupare un critico imparziale ed illuminato , perchè questa è quella, che assicura la pubblica, e la privata proprietà dalle usurpazioni.

Ho io stimato opera del tutto perduta lo spender tempo a confutare i delirj del Conte Acami , ed i maggiori dall' Abate Gaetano Cenni, che han cercato di difendere dalla taccia di falsità, non solo il nostro diploma come carta cancellaresca, ma come testimonio certo de' fatti, che narra. Essi sono sì sciocchi, che giustamente meritano l'oblio in cui giaccio-

no. Sono ben vani i latrati, che eſſi fanno contro al gran nome di Muratori. Tutta l' Europa riſuona del nome di Muratori, e Roma dopo pochi anni ha ignorato quello di Acami, e di Cenni. Se noi non fuſſimo coſtretti da certi dati limiti, daremmo, non dico miglior lume alla cauſa de' Ceſari, e de' Rè di Napoli, perchè le opere di Muratori non ne abbiſognano, e noi ſiam troppo piccioli rimpetto a lui; ma riſpoſte deciſive a' ſofiſimi de'cennati Autori, ed anche a quelli del Card. Orſi. Nel decorſo de' noſtri Annali ſperiamo di moſtrare qual ſia queſta preteſa feudalità del Rè di Napoli, e queſte preteſe inveſtiture de' primi Normanni; e moſtreremo, che queſte grandi donazioni erano ignote al XII. ſecolo non al X. ſolo come ha voluto modeſtamente aſſerire il Muratori: Chi fece queſte carte, interpolò gli ſtorici, corruppe gli Archivj, e le Biblioteche, alterò i codici, finſe ſcrittori, coniò diplomi, li ricopiò, li ſparſe pe' volumi, e ci preſentò un gruppo di favole per la ſtoria. Quando la ragione rivendicò i ſuoi dritti, ſi gridò all' Eretico. *Nunquid Deus indiget mendacio veſtro ut loquamini pro illo dolos?*

§. XI.

Le ſoſcrizioni erronee moſtrano la falſità del diploma.

Le varianti, che ci ha conſervato Baronio delle ſoſcrizioni, preſentano un altro non men forte argomento. Egli è vero, che le varie lezioni delle medeſime voci poſſono eſſer nate dalla diverſa maniera d' interpretare le cifre. E' vero ancora, che i nomi proprj ſono ſoggetti a mille cambiamenti. Germon iſteſſo non ha potuto negare le vicende ſofferte per le mani de' Notai dalla *Clodoveus*. Dee però confeſſarſi, che quando ſi copiano le ſoſcrizioni di un diploma, non ſi fa che interpretare la medeſima cifra, ed il medeſimo carattere; e quando il Copiſta ſconcia ciò che legge a quel ſegno, che nel noſtro diploma ſi vede fatto da' diverſi copiſti, non convien farne alcun conto.

Mabillon cotanto verſo i falſi diplomi indulgente fece la ſeguente oſſervazione: *Baronius ad hoc tempus revocat Privilegium R. E. ab eodem Imp. conceſſum. At ſubſcriptiones quædam ſatis oſtendunt hoc eſſe poſterioris temporis, quippe cui ſubſcripſit Richardus Abbas Fuldenſis, qui vix ante annum* 1022. *hanc Præfecturam iniit*: Ma Arrigo nel 1022. o nel 1024. penſava a tutt' altro, che a dona-

re l' Italia, e Bamberga alla S. Sede. Colui che coniò il diploma, credette, che tutti i Cesari, che venivano a coronarsi in Roma, dividessero i loro stati col Vescovo di essa. Con questo principio marciando essi, apposero alle loro carte la data della coronazione. In questa carta mancando la data, la presunzione fa credere, che sia quella della coronazione. E se Mabillon si fusse un poco più fermato sulle soscrizioni, si sarebbe accorto della loro falsità, perchè ne' diplomi veri di Arrigo non si legge *signum Domini Henrici glorioſiſſimi Romanorum Imperatoris Auguſti* come nel nostro, ma bensì *signum Invictiſſimi* come nel diploma spedito a prò della Chiesa di Novara (*a*). Ed anche in quello riferito dagli autori del N. Trattato di Diplomatica, ove si legge così (*b*) *signum Domni Henrici Regis invictiſſimi* allorchè era, ancora Re di Germania e d' Italia, quando poi fu Cesare usò questa formola: *signum Domni Henrici invictiſſimi Romanorum* (manca l' *Imperatoris*) *ſemper Auguſti*. Il suo Monogramma Reale è differente dall' Imperiale, e l' uno e l' altro sono situati dappresso a tutte le soscrizioni, e date, non già in mezzo ad esse,

(a) *Baron. ibid.*
(b) *T. V, p. 775.*

eſſe, o alla loro teſta come nel noſtro diploma. Preſſo il Gattola leggonſi diplomi di eſſo Arrigo ove ſi legge *ſignum ſereniſſimi & invictiſſimi*, o ſolo *invictiſſimi* (*a*).

Le varianti de' ſoſcrittori ſono degne di attenzione mentre ſi legge: *Signum Herchandildi Maguntini Arehiepiſcopi*, nella copia adottata del Baronio, ed in un altra *Erkinbaldi Maguntinenſis*. Varia lezione, che non potendo trarre origine da errore del copiſta, de' trarla dalle frodi de' falſarj. Indi: *Ego Mazelinus Wirceburgenſis Epiſcopus ſubſcripſi*, ed in un altra: *Ego Metelinus Wirtemburgenſis Epiſcopus ſubſcripſi*.

La ſoſcrizione: *Eberhardus Bambergenſis Eccleſiæ Epiſcopus Romanæ Eccleſiæ ſubditus ſubſcripſi*. Non sò perchè non ſcriveſſe il falſario *R. E. ſervus* o *fidelis*, che ſarebbe ſtato un ſinonimo più ragionevole. *Subditus* è parola ſtraniera a queſta età, ed è molto indecente per un Veſcovo, e per un Cancelliere di Arrigo. Il povero falſario ignorava, che queſto Ebberardo eſſendo Cancelliere di Arrigo, dovea uſare una formola ben diverſa, ed in eſſa enunciare ſa qualità di Cancelliere, che dovea non ſoſcrivere tra la ſol-

(a) Gattola *de Origine & Progreſſu &c. T.* 1. *p.* 119. 121.

folla de' ſoſcrittori ; ma ſoſcrivere per legalizzare le carte come Cancelliere, o il primo, o l'ultimo di tutti . Il diploma del Gattola non è men ſoſpetto, perchè moſtra, che il falſario ignorava il nome del Cancelliere di Arrigo. Egli non avea preſente alcuna carta vera di Arrigo, altrimenti non *Ebbonis* ma *Eberhardi* avrebbe ſcritto, non *Papergenſis* ma *Bambergenſis*. Le varie maniere di ſcrivere i medeſimi nomi naſcono dacchè diverſa è la loro pronuncia, ma non mai le diverſe ſoſcrizioni della medeſima perſona poſſono eſſer varie, come poſſono trovarſi varie preſſo i notai di diverſi paeſi le lezioni de' medeſimi nomi proprj.

Più aſſurde ſono le ſeguenti varie lezioni, *Ricodardus* e *Rodonardus*, *Walter Heichſtedenſis Epiſcopus* e *Ricaldi Faldenſis*, *Conzadi* e *Conradi*, *Frederici Camerarii* e *Mezonis*, *Heizis* ed *Heimo*, *Alimunbereger* ed *Eunponis Adilbero* ed *Eluctie*, *Wiceliny Aſtraburgenſis*, e *alumnorum Roriger*. Il lettore ſi avvederà, che queſte varianti non poteano mai naſcere dalle medeſime parole. La diverſa forma degli elementi, e del di loro numero, indica ad evidenza, che eſſe non furono tratte dalle ſoſcrizioni di un originale vero, ma dalla immaginazione imperita de' falſarj, e quando anche da una pura e limpida fonte de-